

SCHEDE

Schede a cura di: Riccardo Berardi, Salvatore Bono, Salvatore Ciriaco, Alida Clemente, Marco Fratini, Stefano Levati, Tito Menzani, Gian Paolo G. Scharf, Dennj Solera, Giovanni Ricci, Maria Paola Zanoboni

Sono segnalati lavori di: F. Ambrosini, G. Bonazza, G. Dotta, A. Macchione, G. Moricola, S. Negruzzo, W. Scheidel, M. Simonetto e inoltre: *Ars olearia. I. Dall'oliveto al mercato nel medioevo*; *Cum magna sublimitate. Arte e committenza a Salerno nel Medioevo*; *Les grands officiers dans les territoires angevins. I grandi ufficiali nei territori angioini*; *Tribunali di mercanti e giustizia mercantile nel tardo Medioevo*; *Violence and Justice in Bologna, 1250-1700*

Società e storia n. 166 2019, Issn 0391-6987, Issn-e 1972-5515

DOI: 10.3280/SS2019-166014

Copyright © FrancoAngeli

N.B: Copia ad uso personale. È vietata la riproduzione (totale o parziale) dell'opera con qualsiasi mezzo effettuata e la sua messa a disposizione di terzi, sia in forma gratuita sia a pagamento.

GIUSEPPA Z. ZANICHELLI, MADDALENA VACCARO (a cura di), *Cum magna sublimitate. Arte e committenza a Salerno nel Medioevo*, Spoleto, Fondazione Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, 2017, X, 108 p., XLII tavv. b/n. f.t.

Su una moneta battuta a Salerno nel 1081, il duca normanno Roberto il Guiscardo si fece ritrarre con i lunghi baffi 'alla normanna', ma anche con abito cerimoniale gemmato ispirato a modelli bizantini già recepiti dai principi longobardi. Sul verso, la città di Salerno è raffigurata in forma di agglomerato di alti edifici caratterizzati da cupole e porticati. La funzione di committente del Guiscardo giocò un ruolo significativo nell'organizzazione dell'aspetto architettonico e urbanistico della città e si autorappresenta mediante oggetti e vesti di gusto orientale, nella fase di transizione dal potere delle ultime prestigiose famiglie longobarde alla nuova élite normanna. L'anno precedente egli aveva infatti patrocinato, con l'appoggio dell'arcivescovo Alfano I e del pontefice Gregorio VII, la fondazione della nuova chiesa cattedrale di Salerno. La creazione di un monumento che desse visibilità alla nuova scena politico-istituzionale si inseriva in un quartiere caratterizzato dalla fitta presenza di edifici pubblici e, «se da un lato non era lontana e probabilmente in contiguità fisica con la precedente – di verosimile fondazione paleocristiana e in uso durante tutta l'età longobarda –, era tuttavia destinata a cancellarne progressivamente la memoria». (Chiara Lambert, *La produzione epigrafica di Alfano I per la cattedrale di Salerno, tra religiosità e politica*, pp. 33-40, cit. p. 33).

Attorno alla grande impresa politico-architettonica della nuova cattedrale ruotano molte delle iniziative di committenza della salernitana fra XI e XII secolo, come anche i contributi contenuti nel volume, proponendosi come quadro aggiornato degli studi sull'arte medievale salernitana, collocando la costruzione promossa dal Guiscardo in «una lunga tradizione di "committenza capillare", che riguarda tutti gli strati della società longobarda in grado di accedere all'uso di documenti scritti e che continua in età normanna, coinvolgendo svariati campi di produzione, dai beni di lusso agli oggetti di uso feriale» (Giuseppa Z. Zanicchelli, *Le strategie della committenza salernitana nel medioevo*, pp. 1-17, cit. p. 4), dall'oreficeria alla produzione di stoffe e manoscritti miniati alla scultura in bronzo.

Grazie ai risultati delle ricerche d'archivio e agli scavi archeologici recenti, l'immagine della città ha acquisito elementi di ricostruzione più complessi, anche in relazione alla posizione geografica e all'articolazione degli spazi edificabili, in cui giocarono un ruolo significativo le opere di ingegneria idraulica promosse dai normanni, tramite il potenziamento dell'acquedotto cittadino (Rosa Fiorillo, *Salerno: la ricerca archeologica tra gli anni 2014-2016*, pp. 41-51), la crescita demografica registrata già fra IX e X secolo, che avrebbe portato nel secolo e mezzo seguente alla necessità di sfruttare anche molti altri spazi liberi, i quali tuttavia risultavano idrogeologicamente più complessi da utilizzare a fini costruttivi. Delle parti della città racchiuse fra le mura cittadine erette nell'alto medioevo durante il governo longobardo di Arechi I, mentre nella parte più bassa e prossima al mare si era concentrata la maggior parte delle costruzioni, nella zona più elevata dell'area urbana erano presenti ampi terrazzamenti, in una porzione caratterizzata da repentini salti di quota, ma anche da aree meno ripide che favorirono il sorgere di monasteri, partecipi della vita cittadina, ma al contempo ai margini dei quartieri centrali più frequentati (Alfredo Maria Santoro, *L'incidenza della geomorfologia sulla topografia della città di Salerno in epoca medievale*, pp. 53-57).

Le iniziative architettoniche promosse fra XI e XII secolo si inserivano in un tessuto urbano che, fra IX e X secolo, nella zona orientale dell'Orto Magno, fino alle mura meridionali che chiudevano la città verso il mare, era caratterizzata dalla presenza di fondazione religiose private in concorrenza con la chiesa madre cittadina, frutto della «ambigua situazione religiosa salernitana in cui, in età longobarda, la cura d'anime risultava slegata dal controllo vescovile e attuata in fondazioni private, sostenute direttamente dai principi longobardi». Per tali caratteristiche, il caso salernitano appare confrontabile con altri centri urbano

modellati dall'autorità longobarda, come Pavia, Capua e Benevento (Maddalena Vaccaro, *Tra la prima e la seconda cattedrale di Salerno: testimonianze materiali e documentarie*, pp. 19-32, cit. p. 30).

Insieme agli aspetti relativi alla conformazione urbanistica, il volume propone una serie di analisi di testimonianze artistiche meno note e la rilettura di aspetti specifici di altre già da tempo al centro della storiografia sulla città. Nella progettazione e costruzione della grande fabbrica cattedrale, che sarebbe durata per alcuni anni, il duca e l'arcivescovo si avvalsero di strumenti di propaganda tratti dalla tradizione del mondo antico, in primis le epigrafi (C. Lambert), ma anche la custodia delle reliquie di San Matteo, delle quali Roberto il Guiscardo promosse la devozione, e delle porte bronzee commissionate da Landolfo Butromile, che vi si fece raffigurare insieme alla moglie Guisana. Da annoverare fra i prodotti di maggiore interesse e qualità nel panorama peninsulare dell'XI secolo, dei 54 pannelli che la compongono è qui specifico oggetto di uno studio iconografico quella raffigurante il *Fons vitae*; caratterizzato da un forte legame stilistico con i modelli bizantini, presenti tanto a Costantinopoli quanto a Roma, la sua iconografia propone un'interpretazione devozionale in chiave sacramentale (Marina D'Anzilio, *Il Fons Vitae nella porta bronzea della cattedrale di Salerno*, pp. 59-63). Gli ultimi quattro contributi mettono in evidenza elementi di trasmissione e circolazione di modelli artistici e iconografici in collegamento con aree culturali anche a grande distanza: il tramezzo 'a grata' di un'intera parete nella chiesa di Santa Maria dei Barbuti rinvia ad esempi diffusi anche sull'opposta sponda del Mediterraneo (Veronica De Duonni, *Le grate di Santa Maria dei Barbuti tra Salerno e il Mediterraneo*, pp. 65-71); la figura femminile caratterizzata da un poco diffuso abito privo di maniche che compare nella parte inferiore della *Crocifissione nell'Exultet*, un tempo nella cappella delle reliquie della cattedrale di Salerno e ora conservato nel locale Museo diocesano, apre a due interpretazioni possibili grazie a confronti con testimonianze dell'Europa centro-settentrionale (Antonio Barra, *Ai piedi della croce nell'Exultet di Salerno*, pp. 73-76); il frammento di affresco, recentemente scoperto nel complesso palaziale della chiesa di San Marco della Porta, raffigurante San Ludovico da Tolosa e attribuibile ad un anonimo pittore napoletano di ispirazione giottesca del secondo quarto del XIV secolo, è comprensibile grazie ai legami della famiglia committente con alcuni membri della dinastia angioina (Anna Lisa Vitolo, *La cappella di San Ludovico a Salerno*, pp. 77-84); infine, gli affreschi rupestri nella Grotta del Peccato Originale a Matera dedicati a storie dell'Antico Testamento, mostrano una felice commistione di elementi tratti dalla religiosità orientale e da quella dell'Occidente latino (Veronica Berardone, *Ubi Dominus dixit: immagini e testi nella Grotta del Peccato Originale*, pp. 85-88).

Dalle testimonianze storiche, architettoniche e artistiche analizzate nel presente volume emerge una visione della società e della produzione figurativa cittadina fra i secoli IX e XIV fortemente esposta a influssi culturali di varia provenienza; tale «continua interazione tra tradizione e innovazione, rielaborazioni locali e modelli allogeni caratterizza la cultura medievale salernitana, che si distingue proprio per questa capacità di recepire, trasformare, risemantizzare con flessibilità e dinamismo creando un linguaggio figurativo unico, cui concorrono, in diversa misura, tutte le classi sociali del territorio, una frontiera fra oriente e occidente» (Zanichelli, cit. p. 17).

Marco Fratini

RICCARDO RAO (a cura di), **Les grands officiers dans le territoires angevins. I grandi ufficiali nei territori angioini**, Rome, École française de Rome, 2017, 428 p.

Il presente volume è la prima pubblicazione del Progetto Europange (Les processus de rassemblements politiques: l'exemple de l'Europe angevine (XIII^e-XV^e siècle), finanziato dall'ANR francese (<https://angevine-europe.huma-num.fr/ea/fr/pr%C3%A9sentation-europange>).

La raccolta riprende un tema classico della storiografia angioina, quello dei ‘grandi ufficiali’, su cui le ricerche – come hanno dimostrato i responsabili del progetto nella loro introduzione (T. Pécout, J.-L. Bonnaud, E. Csukovits, I. Mathieu, S. Morelli, R. Rao) – sono state finora discontinue, soprattutto dopo la perdita degli archivi angioini di Napoli durante la Seconda guerra mondiale.

I saggi raccolti, oltre ad aggiornare i profili dei singoli ufficiali intraprendono una ricerca di taglio prosopografico. Dopo l'introduzione dei responsabili scientifici vengono pubblicati tredici articoli, una corposa conclusione e un'appendice con liste di ‘grandi ufficiali’.

Il primo lavoro di A. Tchounikine e M. Miquel si concentra sul database creato in seno del progetto, presentando il modello e la struttura dello stesso. Centrato sugli ufficiali, il database integra dati sulla loro identità, informazioni sui loro precorsi, le loro carriere e i legami esistenti fra differenti individui. R. Rao nell'*Introduzione. I grandi ufficiali nei territori angioini: dal bilancio storiografico alle prospettive di ricerca* prende in esame la fortuna storiografica dei grandi ufficiali, mostrando come la genesi del tema si inserisca nel clima degli studi eruditi di età moderna; mentre S. Morelli nel suo «*Il furioso contagio delle genealogie*»: *spunti di storia politica e amministrativa per lo studio dei grandi ufficiali del regno* utilizzando il copioso materiale prodotto dalla letteratura erudita, prezioso punto di riferimento per chi voglia indagare sull'organico degli importanti uffici, offre uno sguardo d'insieme su settori che si trasformarono con metodi, sistemi e tempi differenti, individuando alcuni aspetti del sistema di reclutamento ed evidenziando le diversificazioni che avvennero con il passare degli anni tra i vari ambiti in cui era divisa la gestione del Regno. L'articolo di R. Lamboglia *La magistratura del Grand'Ammiraglio in età primo-angioina tra «tradizione», «innovazione» e «professionalizzazione»* propone invece un'analisi prosopografica degli ufficiali che rivestirono la carica di Grandi ammiragli nell'amministrazione regia angioina; diversa è l'impostazione di Andreas Kiesewetter, il quale, nel saggio *I grandi ufficiali e le periferie del regno. I dirigenti della cancelleria dei principi di Taranto e dei duchi di Durazzo (ca. 1305-1380)*, analizza la cancelleria creata tra il 1304-1306 dai principi angioini di Taranto (1294-1373), la quale venne modellata secondo la cancelleria reale angioina.

Thierry Pécout nel suo *La construction d'un office: le senechalat des comtes de provençe et de forcalquier entre 1246 et 1343* si sofferma sul ruolo del Siniscalco nella costruzione dello ‘stato’ provenzale; anche Jean-Luc Bonnaud, in *Les juges mages du comte de Provence et de Forcalquier à la fin du Moyen Âge (XIII^e-XV^e siècles)*, ha studiato il più alto responsabile della giustizia nella contea di Provenza e Forcalquier, ossia il giudice maggiore. Isabelle Mathieu nel suo contributo *Des hommes au service du prince: les grands officiers en Anjou et dans le Maine à la fin du Moyen Âge* tenta di identificare l'ambiente in cui lavorano questi ‘grandi ufficiali’ nell'Anjou e Maine, le condizioni della loro nomina, il loro profilo sociologico e i compiti loro assegnati. Riccardo Rao nel suo secondo saggio dal titolo *I siniscalchi e i grandi ufficiali in Piemonte e Lombardia* esamina i grandi ufficiali di Piemonte e Lombardia, verificando la parallela emersione di una circoscrizione angioina in tale area; anche Gabriele Taddei (*I grandi ufficiali nella Tuscia angioina tra esperienze di coordinazione sovracittadina e signorie atomizzate*) si sofferma sulla presenza di grandi ufficiali angioini in terra di Tuscia.

Infine abbiamo gli ultimi tre saggi, il primo di Paolo Grillo su *I grandi ufficiali angioini dell'Italia centro-settentrionale e la guerra: gli anni di Roberto d'Angiò*, dove si analizza in particolare il quindicennio 1312-1328, quando l'esercito di re Roberto dovette affrontare le sfide successive di Enrico VII e di Ludovico il Bavaro, nonché impegnarsi contro le forze ghibelline del Settentrione. Isabelle Ortega nel suo *Les officiers angevins au regard des nobles moréotes (XIII^e-XIV^e siècles)* mette in risalto la peculiarità del principato di Morea, passato sotto la dominazione angioina nella seconda metà del XIII secolo, dove i nobili, in gran parte d'origine francese, in seguito alla conquista videro arrivare nuovi ufficiali rappresentanti il vicino regno napoletano. Enikö Csukovits (*Le personnel et les institutions*

du gouvernement du royaume de Hongrie) conclude la lista degli articoli con un'analisi sull'Ungheria angioina.

Il volume è concluso con l'ampio riepilogo di Jean-Paul Boyer (*Conclusions. Définir une haute administration au Moyen Âge tardif*) e ben quattro *annexes*: la lista dei siniscalchi del conte di Provenza e Forcalquier (T. Pécout); la lista dei giudici di Provenza e Forcalquier (J.-L. Bonnaud); una lista di cancellieri, giudici e siniscalchi d'Anjou e Maine (I. Mathieu) e la prosopografia dei siniscalchi di Piemonte e Lombardia a opera di Riccardo Rao. La preziosa pubblicazione è composta infine da un corposo indice generale.

Riccardo Berardi

ANTONIO MACCHIONE, Dinamiche familiari ed esercizio del potere in una signoria della Calabria. I Ruffo di Sinopoli (1350-1435). I, Bari, Adda editore, 2018, 196 p.

Il saggio ripercorre un interessante caso di studio per la conoscenza degli assetti signorili del regno di Napoli in età angioina. Il volume è diviso in due parti, nella prima l'autore presenta, attraverso l'uso della bibliografia nota, sia gli assetti politici e istituzionali in Calabria (1350-1435), sia la storia ambientale, culturale e religiosa della regione. Si tratta di una ricostruzione storica, la quale non tiene conto però della più recente bibliografia su alcuni degli argomenti trattati, specie nel capitolo *La signoria in età angioina: continuità ed innovazione*. Ad esempio (p. 105, nota 115) l'autore, a proposito delle platee di età normanna, non menziona i recenti articoli di Annick Peters-Custot sulla tematica (*Les plateae calabraises d'époque normande. Une source pour l'histoire économique et sociale de la Calabre byzantine?*, in «Cahiers de Recherche Médiévales et Humanistes», 2 (2014), pp. 389-408; *Plateae et anthrôpoi, peut-on trouver des origines byzantines à l'organisation normande de la paysannerie de la Calabre méridionale?*, in *L'héritage byzantin en Italie. IV. Structures agraires et habitat rural*, a cura di J.-M. Martin, A. Peters-Custot, V. Prigent, Rome, École française de Rome, 2017, pp. 293-318); tale svista riguarda la platea di Sinopoli del 1335 (p. 106, nota 118), per la quale l'autore segue le considerazioni dell'editore della fonte, il quale ritiene la platea una traduzione latina di una precedente platea in lingua greca redatta nel 1194, trascurando le recenti osservazioni di Vera von Falkenhausen che l'assegna all'anno 1244 (V. Von Falkenhausen, Recensione a *La Platea di Sinopoli* (secc. XII- XIV), in «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», LXXIV (2007), pp. 243-247, qui in part. p. 245).

La seconda parte del libro, che ricostruisce la storia signorile e feudale dei Ruffo di Sinopoli, consta di due capitoli: *Il lignaggio e le sue articolazioni; Il dominio territoriale: verso una piena signoria*. Nonostante si utilizzi meritatamente l'inedito secondo cartulario dei Ruffo [Archivio di Stato di Napoli, *Archivi privati, Ruffo di Scilla*, Cartulari, vol. 2 (1400-1499)], nella presentazione storica l'autore trascura l'ingente mole documentaria compresa tra il 1350 ed il 1400 presente nel diplomatico dell'archivio Ruffo di Scilla, consistente in oltre 250 documenti originali (Archivio di Stato di Napoli, *Archivi privati, Ruffo di Scilla* (inventario Cocca-Belli); per un sommario esame di questi, si faccia riferimento a C. Belli, *Il diplomatico dell'Archivio Ruffo di Scilla nell'Archivio di Stato di Napoli*, in *Périphéries financières angevines. Institutions et pratiques de l'administration deterritoires composites (XIIIe-XVe siècle)*, *Pratiques et officiers*, a cura di S. Morelli, Rome, École française de Rome, 2018, pp. 177-188, qui cap. 9, pp. 180-181); per questo cinquantennio, si fa soltanto ricorso a lavori generici e al Regesto Vaticano per la Calabria; pertanto si ritiene che il quadro storico restituito presenti diverse lacune.

Il volume si conclude con un'accurata bibliografia, un indice dei nomi medievali, degli autori e dei luoghi. Per quanto concerne la bibliografia finale si segnalano ancora alcune ca-

renze: non viene inserito il libro di A. Vaccaro, *La Platea di Cassano. Storia dei poteri signorili ecclesiastici e laici nella Diocesi di Cassano (secc. XV-XVI)*, Assisi, Cittadella 2013, citata invece nella monografia (p. 108, nota 131); inoltre viene segnalato erroneamente il seguente articolo di R. Berardi, G. Russo, *Rossano, Cariati e il loro hinterland nel XV secolo attraverso fonti inedite*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», 134 (2016), pp. 201-236.

Sempre nella parte finale del volume sarebbe stato opportuno inserire una cartina dei luoghi per agevolare i lettori non proprio pratici di questo territorio esteso dal litorale jonico a quello tirrenico della Calabria meridionale. In ogni caso, nonostante alcune questioni metodologiche mosse all'autore, il saggio si presenta come uno strumento valido per le ulteriori ricerche storiche sulla vicenda aristocratica della famiglia Ruffo.

Riccardo Berardi

ELENA MACCIONI, SERGIO TOGNETTI (a cura di), **Tribunali di mercanti e giustizia mercantile nel tardo Medioevo**, Firenze, Olschki, 2016, VI, 221 p.

Il 26 febbraio 2016 a Firenze si è tenuta una giornata di studio i cui atti hanno visto la luce assai rapidamente nel volume che presentiamo. Gli otto contributi che costituiscono il libro spaziano fra la Toscana e il Mediterraneo tardo medievale, con una prevalenza comprensibile per le vicende fiorentine, sulle quali il cospicuo lascito documentario della Mercanzia ci informa dettagliatamente. Del resto è proprio la presenza a Firenze del Tribunale di Mercanzia, diventato un foro insostituibile per le controversie commerciali nel tardo medioevo, che giustifica tale *liaison* (apparentemente forzata) del capoluogo toscano con il mondo Mediterraneo, solcato da correnti di traffico mercantile che a Firenze avevano uno dei terminali più sensibili.

Il primo saggio del volume, firmato da uno dei curatori, Sergio Tognetti, esamina le vicende del fallimento della compagnia Perugini a Firenze nel 1336. Grazie a una ricca base documentaria l'autore segue nel dettaglio le trattative che portarono a una «chiusura pilotata» della compagnia, debitrice di somme non immense a numerosi artigiani e mercanti della città, fra i quali i Peruzzi figurano in primo piano. Fu proprio la volontà di questi ultimi, che non avevano interesse a far fallire senza appello i Perugini, a salvare in qualche modo i singoli esponenti della compagnia, uno dei quali negli anni successivi figura dipendente dei Peruzzi stessi. L'autore rimarca che ciò fu possibile perché non si erano ancora prodotti i grandi fallimenti degli anni quaranta del secolo, che avrebbero minato irreversibilmente la credibilità di tutto un mondo mercantile, nel quale le compagnie si sostenevano a vicenda.

Francesco Bettarini ci porta invece al di là dell'Adriatico, per esaminare la giustizia mercantile ragusea, giustificando così il respiro mediterraneo del volume. La situazione della repubblica dalmata, rimasta fino a metà del trecento sotto la signoria veneziana, era particolare, perché a fronte di una corrente di traffici sostenuta e di una presenza di operatori stranieri cospicua, stava la mancanza di una specifica magistratura dedicata alle contese commerciali. D'altro canto le liti che coinvolgessero un raguseo dovevano necessariamente essere risolte in loco, affidandosi alle magistrature ordinarie (riformate nel 1416), che per le questioni civili erano ricoperte da membri del patriziato locale. Questa situazione, apparentemente poco favorevole ai mercanti stranieri, era però mitigata da un ampio ricorso all'arbitrato e alla registrazione delle azioni arbitrali, che offrivano quindi una via pratica ed efficiente alla risoluzione delle contese, come prova il successo complessivo di tale sistema.

L'intervento di Cédric Quertier torna alla Mercanzia fiorentina, spunto documentario per analizzare una situazione assai complessa e strategica, quella dell'attività mercantile e corsara dei fiorentini a Pisa nel secondo trecento. Come è noto la città tirrenica godeva ancora nel secolo successivo alla Meloria di una posizione ineludibile come *terminal* degli af-

fari fiorentini e dunque il rapporto fra le due città andava molto oltre il pur complesso sistema commerciale. Base delle attività di questo periodo è l'accordo raggiunto nel 1369, che riconosceva ampi privilegi ai fiorentini, tanto da farne preferire i tribunali in caso di questioni che riguardassero cittadini di entrambe le metropoli. Ciò spiega la prevalenza della Mercanzia, pur in presenza di un quadro giurisdizionale assai strutturato e che in teoria prevedeva la compresenza di quattro tribunali competenti in materia. La cosa tuttavia si complicava se nelle questioni fossero coinvolti corsari fiorentini, poiché i risvolti politici giustificavano anche un'attività diplomatica in merito. Analizzando dunque due episodi di guerra di corsa, l'autore ritrae in maniera esauriente il complesso intreccio di rapporti e di giurisdizioni, adombrando una preponderanza economica della città maggiore che motivava le mire espansionistiche sfociate poi nell'assoggettamento di Pisa all'inizio del quattrocento.

Le questioni mercantili a Barcellona avevano un'assoluta importanza e Maria Elisa Soldani analizza le procedure in uso in questa piazza alla fine del medioevo, confrontandole con quelle in uso a Pisa. Nella capitale catalana si faceva un grande ricorso all'arbitrato, che si basava sull'autorevolezza del ceto mercantile, il quale poteva offrire figure di rilievo per le composizioni amichevoli delle contese. Era tuttavia presente anche il Consolato del Mare, tribunale specializzato ed espressione dello stesso ceto che governava la città. Questa situazione, che fu confermata dai re aragonesi, i quali ne allargarono la giurisdizione anche alle liti mercantili di ambito terrestre, faceva sì che anche questa via presentasse le caratteristiche di efficienza e rapidità desiderate in queste contese. Ciò ne permise il consolidamento, senza tuttavia che il ricorso all'arbitrato venisse meno. Anche a Pisa del resto si presentano soluzioni simili, ma con qualche differenza procedurale nell'arbitrato, che veniva praticato da membri del consolato catalano, la cui autorevolezza era garantita appunto dall'istituzione della madrepatria. Gli usi mercantili di Barcellona tuttavia, oltre a guidare l'attività del Consolato del Mare in patria, conobbero una grande diffusione all'estero tramite il *Llibre del Consolat*, compilato con queste finalità e dimostratosi di notevole utilità pratica, tanto da essere impiegato anche fuori dai territori della corona.

Come sottolinea Lorenzo Tanzini, apparentemente il tribunale vescovile potrebbe sembrare una corte estranea o quasi alle vicende mercantili. Invece il caso fiorentino da lui studiato mostra che in più di un caso controversie commerciali trovarono composizione nella curia episcopale. Si tratta di casi un po' ai margini della normale attività di tale tribunale, ma non di meno non sconosciuti, soprattutto in virtù della personalità dei notai attivi in esso, professionisti non digiuni di pratiche mercantili e dunque perfettamente in grado di fornire gli strumenti tecnici adeguati. Alcune cause, indubbiamente, avevano una valenza ecclesiastica, dato che il ruolo di collettori pontifici, ma anche vescovili, della tassazione ecclesiastica non era modesto per i mercanti fiorentini. Ma anche cause che non avevano schiettamente nessun appiglio giuridico per adire a tale tribunale furono in realtà affidate a esso, grazie all'efficienza della procedura e al prestigio che circondava i vescovi fiorentini, non a caso spesso incaricati di arbitrati in queste contese.

Un caso eccezionale, la concessione di una rappresaglia commerciale contro Genova da parte del Consolato del Mare di Barcellona, costituisce l'argomento del saggio di Elena Maccioni. La vicenda ebbe una vasta risonanza e conseguenze vistose, tanto da orientare la conclusione della pace fra la corona e la città ligure nel 1417, rinnovo di un precedente trattato, ma con clausole nuove che riguardavano appunto la questione che aveva motivato la rappresaglia. Attraverso una documentazione cospicua l'autrice ricostruisce tanto il procedimento del tribunale catalano che portò a un indennizzo di massa dei danneggiati, quanto il complesso intreccio commerciale che aveva caratterizzato l'organizzazione dell'affare, che vide 115 commende e dieci assicurazioni, coinvolgenti accanto ai grandi nomi della finanza barcellonaese anche piccoli investitori, tutto un tessuto mercantile insomma che dà il tono dell'attività catalana del periodo.

La comunità tedesca a Firenze era nutrita e assai attiva, anche se non contava solo mercanti e uomini d'affari. Lorenz Böninger esamina le carte della Mercanzia fiorentina riguar-

danti le contese che coinvolgevano membri di questa comunità, ma anche mercanti tedeschi di passaggio. Ne risulta un mondo variegato e praticante affari assai disparati, che naturalmente comportavano la risoluzione di contese commerciali. Per tali questioni i tedeschi a Firenze non sempre ricorsero alla Mercanzia, ma altrettanto frequentemente anche al tribunale ordinario del podestà, senza contare i numerosi casi di arbitrati privati che posero fine a liti che altrimenti si sarebbero trascinate a lungo.

L'ultimo contributo del volume esamina l'ufficio del Ricorso all'interno della Mercanzia fiorentina sul lungo periodo, dalla sua creazione a fine trecento al pieno cinquecento, in epoca medicea. Luca Boschetto tratteggia prima i caratteri salienti di tale ufficio, sorto come giudizio d'appello alle sentenze della Mercanzia ed evolutosi come tribunale speciale, incaricato di dirimere questioni di una certa importanza che si trascinavano da lungo tempo e che rischiavano altrimenti di decadere per decorrenza dei termini. La continuità delle fonti e l'esistenza di significativi giudizi dei contemporanei permette all'autore di osservare come l'ufficio fosse circondato da una notevole reputazione per riuscire a chiudere cause che altrimenti sembravano insolubili. Ciò era dovuto al fatto che la procedura fosse scrupolosamente seguita da membri del patriziato di origine mercantile scelti *ad hoc*, che avevano del resto fatto una scelta specifica per questo compito, dato che dovevano rinunciare ad altre cariche politiche finché durava l'incarico. In ultima analisi, dunque, l'ufficio del Ricorso si mostra come il più veritiero specchio di un ceto che riuscì a sopravvivere a lungo, con evidenti mutamenti, ma tutto sommato indenne alle mutate condizioni politiche.

L'insieme dei contributi del volume restituisce un quadro davvero esauriente, anche se centrato sull'attività della Mercanzia fiorentina, dell'attività giudiziaria nelle contese mercantili del Mediterraneo nel tardo medioevo. In questo modo sarà in futuro possibile approfondire i casi di piazze commerciali altrettanto importanti all'epoca ma meno fortunate documentariamente.

Gian Paolo G. Scharf

SARAH RUBIN BLANSHEI (ed.), **Violence and Justice in Bologna, 1250-1700**, Lanham (Maryland), Lexington Books, 2018, XXXVI, 264 p.

Una nota studiosa di cose bolognesi ha riunito una pattuglia di studiosi di diversa formazione e di differenti nazionalità, accomunati per la conoscenza della situazione bolognese fra tardo medioevo e prima età moderna e per gli studi sulla criminalità e sulla giustizia, che per la città emiliana sono favoriti dalla conservazione di fonti eccezionali. Il risultato è il presente volume, che in dieci contributi spazia dal duecento al seicento, con una particolare predilezione per gli aspetti del comportamento criminale e della sua repressione da parte delle autorità. Come è noto la situazione bolognese non è soltanto interessante per la robusta attività comunale, che ha lasciato le fonti di cui abbiamo detto, ma anche per essere la città un centro decisamente cosmopolita e animato dalla presenza dello *Studium*, che attirava studenti da tutta Europa, con ovvie ricadute per il mantenimento dell'ordine pubblico. La soggezione al potere pontificio, all'inizio nominale poi via via più stringente e in grado di farsi sentire, aggiungeva un'altra variabile alla già non facile situazione.

Come nota la curatrice nella corposa introduzione, che fa il punto della situazione storiografica e riassume le ragioni tanto del volume in sé quanto dei singoli contributi, la materia si presta a essere suddivisa in due ambiti interconnessi, ma specifici, vale a dire, dal lato della giustizia, le pratiche e le procedure per la repressione della violenza; da quello della violenza stessa, modalità e tipologie di espressione di questo fondamentale carattere umano. Per tale motivo il volume è bipartito secondo tale suddivisione, con cinque contributi per parte.

Il primo contributo, di Gregory G. Roberts, si sofferma sulla repressione della violenza nel XIII secolo. Il problema che appare più stringente – e così appariva ai contemporanei –

è quello della regolamentazione della vendetta, sul quale l'autore si sofferma con alcune considerazioni generali. È chiaro infatti che finché la vendetta fu un costume tollerato e presente nell'ideologia nobiliare, le autorità ebbero un bel proclamare a gran voce i propri intenti repressivi, ma senza reale efficacia, come mostra la legislazione sul porto d'armi, inasprita a più riprese ma senza che ciò ponesse fine al problema.

Il successivo capitolo è affidato a Massimo Vallerani, uno dei migliori specialisti di storia della giustizia medievale, che si preoccupa di contestualizzare socialmente e ideologicamente la procedura repressiva nelle corti bolognesi. Bologna in effetti non era solo un centro di rilievo, ma anche una sede di produzione e interpretazione del diritto e per tale motivo le sue procedure sono particolarmente significative, sia per la carica ideologica di una città che voleva mostrarsi un esempio di applicazione del diritto, sia per i molteplici attori che concorrevano a formare tali procedure. L'accurata ricostruzione di Vallerani restituisce nel dettaglio le procedure che puntavano a ripercorrere i fatti, accertare le responsabilità e assicurare un processo funzionale e formalmente corretto, anche grazie alla diffusione della procedura *ex officio*, di origine romano-canonica.

Il terzo contributo del volume è una completa ricostruzione del sistema giudiziario criminale bolognese sul lungo periodo, dall'epoca comunale a quella signorile, ed è svolto con ricchezza di particolari dalla curatrice del libro, che mette a frutto i suoi numerosi studi precedenti. Oltre a mostrare il sistema in funzione nei fatti, il saggio evidenzia anche le possibili interferenze di altri poteri nello svolgimento della giustizia, che in epoca signorile fu indubbiamente condizionata dagli interventi *extra legem* del signore, ma con una certa continuità con il sistema di grazie assicurato dall'autorità ecclesiastica nei periodi di diretta soggezione alla Santa Sede.

Trevor Dean è l'autore del quarto saggio, dedicato alla procedura in caso di omicidio nella Bologna di metà XV secolo. Esaminando alcuni casi riportati nei registri giudiziari lo studioso prende le mosse dalla piena età comunale per verificare le modificazioni nel modo di agire dei giudici. Se nel primo periodo, caratterizzato dal ruolo ancora preminente dell'accusa da parte delle vittime, dei parenti o degli ufficiali territoriali (nei centri del contado e nelle cappelle urbane), a un'indagine sommaria faceva seguito una convocazione in massa dei possibili testimoni, in quello successivo tale fase veniva di sovente omessa e riservata solo ai casi nei quali l'evidenza non fosse provata. Ma nel quindicesimo secolo i poteri di inchiesta ormai raggiunti dalle autorità giudiziarie facevano sì che al manifestarsi del crimine seguisse un'indagine a tappeto nei luoghi del misfatto per appurare non solo i potenziali autori del misfatto, ma anche la loro fama e condizionare così la possibilità di un'azione più incisiva, condotta anche con l'uso della tortura. In questo modo i giudici arrivavano al processo con un bagaglio di informazioni decisamente più ampio e in grado di motivare abbondantemente la sentenza.

Nel successivo capitolo Colin Rose analizza la nascita e il consolidamento di una specifica corte criminale nella Bologna della prima età moderna, il tribunale del Torrione, grazie all'abbondante documentazione da questo prodotta. Sorto quasi come una duplicazione di uffici già attivi, come la curia podestarile, il tribunale del Torrione andò incontro a una serie di riforme che ne professionalizzarono ulteriormente i compiti e la composizione, sottratta alle influenze dell'*élite* locale (e in primo tempo alle interferenze bentivolesche). Al tempo stesso per combattere la poca fiducia che la corte suscitava per via della venalità ed esosità del suo personale – soprattutto i notai – ulteriori misure furono prese, che giustificarono così l'aumento della sua autorità e alla fine del periodo la sua quasi pervasività nella persecuzione di determinati crimini.

La seconda parte, come anticipato, presenta un campionario di azioni violente e di contromisure prese dalle autorità per assicurare l'ordine pubblico in tali occasioni. Il primo studio, il sesto del volume, analizza la violenza degli scontri di fazione nella Bologna rinascimentale con la loro appendice di azioni nel contado. Sara Cucini osserva che dopo il capitolo fra la città e il pontefice Niccolò V la situazione politica felsinea si evolvette verso la

signoria bentivolesca, che tuttavia non si affermò in maniera del tutto indolore, ma provocò scontri, congiure e repressioni nel contado, dove gli sconfitti si erano rifugiati. Per un'azione efficace contro simili crimini fu potenziata la magistratura dei Sedici, che assunse presto competenze di repressione anche nel contado, grazie alla sua capacità decisionale tempestiva. L'azione diretta dei signori e dei loro partigiani, che talvolta scavalcava la magistratura, portò però a un intensificarsi della violenza fazionaria che estenuò il ceto dirigente e in ultima analisi giustificò l'intervento diretto del pontefice nel cinquecento.

Margaux Buyck esamina l'atteggiamento delle autorità bolognesi di fronte al crimine di avvelenamento fra XIV e XVII secolo. Il lascito della legislazione romana, che prevedeva un aggravio della pena per i casi di avvelenamento, dato che poneva l'accento sul concetto di dolo insito in tale tipo di omicidio, fu da Bologna recepito solo parzialmente, poiché in città si preferiva valutare gli effetti del crimine, più che le intenzioni. Dato il lungo periodo indagato tuttavia l'autrice può osservare che nella legislazione tale inasprimento ebbe in effetti un ruolo crescente in epoca moderna, anche se nei fatti la perplessità dei giuristi bolognesi rimase, come prova il non frequente insistere delle autorità nella repressione dei tentati avvelenamenti, che erano appunto crimini che avevano prodotto effetti parziali o nulli.

I casi di stupro, come è noto, sono più difficili da studiare degli altri, sia per la costante sottoregistrazione, sia per le implicazioni sociali che essi comportavano. Carol Lansing si occupa della repressione e delle indagini nei casi di stupro attestati nelle fonti fra XIII e XIV secolo. Come primo punto l'autrice nota che la legislazione non era vaga o poco incisiva, come sovente si è sospettato, in tali casi e che la giustizia faceva spesso il suo corso, a prescindere dagli impedimenti che poteva trovare sulla sua strada. Il problema era, come oggi, il caso di omessa denuncia da parte della vittima, dato che per certi strati sociali un'accusa di stupro aveva delle conseguenze anche per la vittima stessa. Per questo coloro che ricorrevano ai tribunali erano spesso donne povere o comunque dei ceti inferiori, che avevano poco da perdere, e per le quali anzi il proseguimento della causa poteva essere un'arma contrattuale per ottenere accordi favorevoli con il colpevole.

Il nono capitolo del volume è dedicato da Melissa Vise alla repressione della blasfemia nel periodo da metà del duecento a metà del quattrocento. Grazie alle fonti, come sappiamo assai generose, la studiosa può analizzare il funzionamento e l'efficacia di due corti, quella podestarile e quella inquisitoriale, entrambe incaricate in linea di principio di perseguire lo stesso crimine, ma da due punti di vista differenti, quello cioè dell'atto violento contro dio e quello del peccato, che per loro natura non coinvolgevano solo il colpevole, ma l'intera comunità, desiderosa di mantenere il miglior rapporto possibile con la divinità. Se appunto il crimine poteva esser visto sotto queste due prospettive, con la conseguenza di un duplice potenziale provvedimento giudiziario, nei fatti le due corti raramente entrarono in contrasto per la sua repressione, ma trovarono spesso un *modus vivendi* che temperava la percezione del crimine come essenzialmente atto violento con il procedimento sostanzialmente meno radicale dell'inquisitore, il quale cercava prima di tutto la ricomposizione del tessuto religioso della comunità.

Chiude il volume un contributo di Christopher Carlsmith sulla violenza studentesca dal tardo medioevo alla prima età moderna. L'autore mostra come gli archivi siano ricchi di episodi di violenza esercitata o diretta verso studenti, ma senza che si possa realmente affermare che gli studenti bolognesi fossero particolarmente rissosi. Certamente nei crimini commessi da studenti rientravano casi di violenza individuale o spesso di gruppo, che erano tuttavia poco più di scherzi o comportamenti che definiremmo goliardici. Il particolare *status* della condizione studentesca forniva talvolta a tali soggetti una certa impunità, anche se nei casi più gravi essa non valeva. Col procedere poi dell'età moderna furono sempre più frequenti casi di confrontazione fra gruppi appartenenti non solo a diverse *nationes*, ma anche a differenti collegi, che avevano un forte spirito di gruppo ed erano molto suscettibili sulle questioni di precedenza e in generale di onore, che si riteneva leso nell'intera *natio*. Tali episodi, che dalla rissa potevano poi sfociare in battaglie aperte, diedero del filo da tor-

cere alle autorità, desiderose di assicurare l'ordine pubblico non contrastando i privilegi studenteschi, ma il maggior interventismo degli ufficiali pontifici fu spesso in grado di venire a capo.

Il quadro offerto dai dieci saggi è indubbiamente molto ricco e dà conto di una città assai vivace e non facile da disciplinare. La sfida per le autorità pubbliche fu decisamente alta, ma ciò comportò lo sviluppo di apposite magistrature e di un apparato repressivo sempre più efficace, non ostanti i significativi cambi di regime. L'intero processo è bene osservabile non solo nelle fonti legislative, ma anche in quelle della pratica, come hanno mostrato i contributi del libro.

Gian Paolo G. Scharf

IRMA NASO (a cura di), *Ars olearia. I. Dall'oliveto al mercato nel medioevo*, Centro Studi per la Storia dell'Alimentazione e della Cultura Materiale Anna Maria Nada Patrone – CeSA, Guarene, 2018, 272 p.

Patrocinato dal Centro studi per la storia dell'alimentazione e della cultura materiale Anna Maria Nada Patrone di Cuneo, e curato da Irma Naso, direttrice della collana "Saggi e ricerche", edita dal Centro, il volume contiene la prima parte degli atti del convegno internazionale tenutosi a Sanremo e a Taggia dal 25 al 27 maggio 2017, dal titolo *Olivo e olio in Liguria e nella regione mediterranea dal medioevo ai nostri giorni*. Il volume rappresenta inoltre il primo di due contributi sul medesimo argomento (il secondo è dedicato invece all'età moderna: *Ars olearia II. Dall'oliveto al mercato in età moderna e contemporanea*, a cura di Alessandro Carassale e Claudio Littardi, 2019).

Introdotta dal saggio di Franco Cardini sul significato sacramentale dell'olio, l'opera è divisa in tre sezioni: *Dalle olive all'olio. Testimonianze storiche, letterarie, archeologiche; Produzione e commercio dal Mediterraneo all'Europa del Nord; Olivo e olio tra simbologia, spiritualità e arte*, che affrontano temi svariati, tra cui il ciclo di estrazione del prodotto, il suo commercio via nave tra Mediterraneo e Nord Europa, l'utilizzazione a fini liturgici e rituali, correlata alla simbologia sacrale dell'olio (l'unzione dei re e degli imperatori); la sua utilizzazione nelle attività artigianali, o come combustibile per illuminare gli edifici sacri; il suo impiego come componente basilare nella farmacoepia e nell'alimentazione, nonché le sue proprietà dietetiche. Vengono ricostruite le fasi di espansione dell'olivicoltura nel mezzogiorno e nell'Italia centrale e padana (Alfio Cortonesi), nonché le ripercussioni sulla modificazione del paesaggio; le epoche e i metodi di raccolta delle olive e il procedimento per ottenere l'olio (Irma Naso); la diffusione dell'olivo nella Maremma toscana (sec. XII), sulla base di un preciso programma di sfruttamento delle risorse naturali, ricostruita in base a testimonianze archeologiche (Mauro Paolo Buonincontri, Giovanna Bianchi, Gaetano Di Pasquale); le aree di produzione dell'olio e le correnti commerciali nel Mediterraneo, nell'Atlantico e nel Mare del Nord, messe in atto da genovesi, veneziani, catalani (Enrico Basso, Angela Orlandi, Flocel Sabaté), nonché l'importazione via mare e via terra e la vendita all'ingrosso e al minuto a Roma (Daniele Lombardi); i molteplici ambiti di utilizzazione liturgica, dietetica, medicinale, come combustibile per l'illuminazione (Marina Montesano, Gabriele Archetti), e la sua raffigurazione nelle fonti artistiche (Francesca Stroppa).

Tra le caratteristiche più sorprendenti che caratterizzarono la coltura medievale dell'olivo è il fatto che, nonostante la sua diffusione, che si fece sempre più organica e specializzata fra il XIII e il XV secolo, la sua presenza fosse comunque essenzialmente frammentaria e associata ad altre colture: olivi disseminati entro l'arativo, tra i filari o ai margini delle vigne, o negli orti, senza grandi aree ad essi specificamente dedicate. In Puglia, dove pure la coltivazione era molto più intensiva che altrove, la coltura dell'ulivo era spesso associata a quella di altre specie arboree, e soprattutto al mandorlo, e a volte a peri, fichi e noci. Tra il

XIV e il XV secolo pare che una selva di ulivi e di mandorli ordinatamente disposti, si stendesse dalla terra di Bari fin quasi a Taranto.

Altro motivo da sottolineare, conseguenza della frammentazione della coltivazione dell'ulivo, è la diffusione della proprietà degli alberi separata da quella del suolo, consuetudine già ampiamente consolidata per altre specie arboree (soprattutto per gli alberi da frutto, specie se coltivati in ambito cittadino), e che per l'ulivo andò attenuandosi a partire dal XV secolo, in conseguenza di una maggiore razionalizzazione della sua coltivazione. Nella Gardesana veronese del XII secolo vigeva ad esempio la consuetudine di avere «olivos in aliena fossa» (gli ulivi nella proprietà altrui), e lo stesso avveniva in Puglia, in Campania, e in area Padana (fin dai secoli IX-X).

Mentre nell'Italia Meridionale, e soprattutto in Puglia, una diffusione massiccia dell'ulivo si ebbe fin dai secoli X-XII, quando vennero messe a punto nelle Murge e nel Gargano le prime tecniche d'innesto degli ulivi selvatici, e dove, verso la metà del trecento, la terra di Bari era la maggiore produttrice di olio, nell'Italia centro settentrionale (Lazio Campania, Toscana, Liguria e riviera del Garda), fu soltanto nella seconda metà del quattrocento che questa coltura cominciò ad assumere una certa rilevanza. Un'epoca in cui le città pugliesi sentivano ormai l'olivicultura come parte essenziale della propria economia (stimolata dalla domanda della manifattura tessile del settentrione), tanto da tutelarla con specifiche delibere o richieste all'autorità pubblica. Nel 1463 la popolazione di Ostuni affermava appunto che «la maggior facultà della detta città consiste et è in possessione de olive», mentre i leccesi, nel 1469, si adoperarono strenuamente per difendere la loro produzione (che arrivava fin sotto le mura urbane) dagli storni, tanto numerosi «che seria impossibile da credere», e la cui presenza li costringeva a cogliere le olive ancora acerbe, battendo i rami e danneggiando gli alberi. Agli inizi del cinquecento la suggestiva descrizione di Leandro Alberti dipingeva un paesaggio di uliveti e mandorli misti ad aranci, limoni, alberi da frutto, che si susseguivano a perdita d'occhio nelle campagne che dal litorale di Trani giungevano fino al golfo di Taranto, in un'intensità straordinaria di colori, contrasti, profumi.

L'olio pugliese era ricercatissimo ed esportato ovunque: sia nel Nord Europa (Londra, Parigi, Bruges), sia in tutti i principali porti del Mediterraneo orientale. I fiorentini lo acquistavano a Venezia vendendolo ad Alessandria d'Egitto e a Chio.

Tra le molteplici utilizzazioni dell'olio, una delle più importanti consisteva nella produzione del sapone (destinato soprattutto alla manifattura tessile): rinomata soprattutto quella veneziana (dal trecento in poi), che subì in seguito la concorrenza anconetana e dei centri delle Marche in genere, che nel XV secolo assorbivano ormai la maggior parte della produzione olearia della regione.

Sempre per rifornire i saponifici (e quindi la manifattura tessile), l'olio (spagnolo) era esportato nel trecento dai genovesi nel Maghreb, in Romania, alle foci del Don. Un'ottima produzione poteva vantare anche l'area provenzale, il cui olio raggiungeva Alessandria d'Egitto, Chio, Maiorca.

Tra le altre utilizzazioni industriali va ricordato il suo impiego nella manifattura laniera (i fili di lana venivano unti durante la lavorazione), nella lavorazione del cuoio, per gli ingranaggi dei macchinari, e nella manutenzione delle armature, mentre i noccioli delle olive venivano bruciati nei forni per il pane.

L'illuminazione, molto più dell'aspetto alimentare, costituiva sicuramente il principale impiego dell'olio (di oliva, di lino o di noci), preferito alla cera perché molto più economico. A Roma l'olio era richiestissimo a tale scopo, dato il gran numero di chiese dotate di imponenti apparati di lampade: la basilica del Laterano da sola ne alimentava quasi 9.000. Lo stesso accadeva nell'Italia settentrionale: le monache di Santa Giulia a Brescia si facevano pagare gli affitti in parte con l'olio di Gargnano con cui illuminavano la loro chiesa.

Fondamentali poi le sue proprietà terapeutiche, in particolare nella cura di piaghe e ferite, e quelle cosmetiche: Ildegarda di Bingen ne esaltava appunto le capacità curative, ritenendo invece che dal punto di vista alimentare non valesse granché. Tuttavia l'olio aveva

un discreto consumo, fin dal V secolo, proprio nei monasteri e da parte degli eremiti, per condire verdure e legumi e ammorbidire il pane secco.

Testimonianze documentarie inedite, fonti letterarie, rappresentazioni artistiche e reperti archeologici, costituiscono la struttura portante del libro, che rappresenta una delle poche opere esaustive su questa sostanza dalle molteplici sfaccettature.

Maria Paola Zanoboni

FEDERICA AMBROSINI, «Iddio è informatissimo del caso mio». Il processo del Sant'Uffizio di Venezia contro Giacomo Broccardo, con la collaborazione di Lucio Biasiori ed Elisabetta Lurgo, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2017, LXXXV, 197 p.

Giacomo Broccardo (1518 ca.-1595 ca.) è una figura nota a coloro che si occupano di storia religiosa cinquecentesca, in particolar modo per quanto riguarda il nord Italia; meno a chi invece abbia condotto studi generali di storia moderna per tale periodo. Come invece torna a ribadire Federica Ambrosini in questa sua ultima pubblicazione, a Giacomo Broccardo spetta una posizione di prim'ordine nel composito panorama dell'eterodossia peninsulare. La sua vicenda risulta significativa da molteplici punti di vista. La vita di Broccardo si estese per buona parte di un secolo nevralgico, tanto che quasi tutti i principali avvenimenti che portarono alla rottura dell'unità religiosa europea si verificano sullo sfondo o coinvolgono direttamente l'esistenza del celebre riformatore. In questa edizione l'autrice ha potuto giovare della preziosa collaborazione di Lucio Biasiori e di Elisabetta Lurgo, ai quali si devono rispettivamente le sezioni 1.2, 2 e 1.1, 1.3 dell'*Introduzione*. In diverse delle loro ricerche i due studiosi hanno messo in evidenza quanto il Piemonte del primo cinquecento abbia costituito un *humus* culturale e religioso fertilissimo per il sorgere di nuove istanze spirituali, che in modi e contesti differenti contribuirono a diffondere l'eterodossia in Italia e olttralpe. Biasiori e Lurgo hanno avuto occasione di occuparsi proprio di Broccardo in alcuni recenti contributi (come la stessa Ambrosini nel 2009) e anche per questo le loro pagine sono quanto mai preziose per ricostruire al meglio i tratti di un eterodosso sfuggente, per molti aspetti insondabile. Proprio all'interno dei domini dei Savoia, a Pinerolo, Broccardo nacque in un anno che l'autrice fa oscillare tra il 1515 e il 1520, in un contesto segnato dalla vicinanza alle valli valdesi. Per tale motivo studiare la biografia di Broccardo risulta importante per colmare lo stato lacunoso in cui versa ancora la nostra conoscenza riguardante il Piemonte religioso di quei decenni, indagato in anni non troppo lontani anche da Lucia Felici, Vincenzo Lavenia, Susanna Peyronel e altri, ma ancora in modo non esaustivo. Ciò è sicuramente dovuto alla perdita nel tempo dei documenti utili per ricostruire la storia religiosa di questi territori, si pensi ad esempio agli scarsi fondi inquisitoriali piemontesi, ma anche a una tendenza storiografica che per molto tempo ha preferito analizzare la memoria, e la storia, delle comunità valdesi, a scapito di altre esperienze religiose coeve.

Le informazioni successive che Ambrosini dà della vita di Broccardo emergono in gran parte dal processo del piemontese, oltre che da altri incartamenti celebri, come il processo inquisitoriale a Pietro Carnesecchi del 1566-1567, o quello tentato contro Isabella della Frattina. Broccardo vide le devastazioni provocate dalle armate imperiali nel 1526 e fin da subito maturò una forte avversità nei confronti dell'imperatore, che a differenza di molti eterodossi Broccardo non avrebbe mai percepito come un liberatore in grado di portare la pace nell'Europa divisa dalle confessioni. Parigi, Caramagna, Pavia, dove conobbe Agostino Mainardi e Giulio da Milano, furono le tappe di un insolito percorso che alla fine lo portarono a stabilirsi a Venezia all'incirca nel 1533. Nella Dominante il piemontese iniziò a tenere lezioni ad allievi e amici sempre più in vista, come i rampolli degli Zorzi o dei Corner. Sarà proprio con Giorgio Corner che Broccardo instaurerà un duraturo legame di amicizia,

che forse avrebbe meritato un'indagine più accurata data l'importanza che tale incontro ebbe sia per l'eterodosso sia per il futuro vescovo di Treviso, nonché padre conciliare.

Il lungo testo introduttivo, denso di informazioni, prepara anche i meno esperti dell'argomento all'attenta analisi del processo veneziano del 1568, che Ambrosini presenta in un'edizione critica di rara competenza e attenzione ai documenti originali. Da nota esperta di storia veneziana, del vissuto religioso lagunare, nonché del modo difforme con cui il ceto dominante della Serenissima reagì al sopraggiungere del messaggio riformato, Ambrosini analizza documenti editi e inediti, riuscendo a spiegare aspetti reconditi che sfuggirebbero a un lettore non abituato alla retorica delle carte giudiziarie e alla reticenza dei verbali dell'Inquisizione veneziana. La vicenda di Broccardo è ricostruita per gran parte sull'originale conservato nel fondo *Sant'Uffizio* dell'Archivio di Stato veneziano. È proprio nelle pagine relative al rapporto tra il precettore Broccardo e la sua discepola Isabella della Frattina che il libro acquista una pregnanza ulteriore, poiché dimostra, anche tramite il confronto tra i processi inquisitoriali del piemontese e della nobile friulana, come venissero diffondendosi dottrine eterodosse nell'alta società gravitante attorno a Venezia nei decenni successivi alla grande caccia perpetrata contro gli anabattisti. Amici comuni, letterati, uomini di scienza, chierici o prelati di rango, fungevano spesso da tramite fra chi andava diffondendo le istanze di riforma religiosa e chi, predisposto anche da una certa formazione familiare, fu più propenso a intraprendere un nuovo cammino di fede.

Nel 1565 il rapporto tra Broccardo e Isabella venne facendosi più stretto con il trasferimento del primo nel palazzo dei Frattina a Portogruaro, residenza ufficiale della famiglia friulana. Dal processo emerge un Broccardo sofferente, infelice, almeno per quanto riguarda l'attività di maestro che egli aveva dovuto svolgere a Venezia per quasi vent'anni tra piccole scuole e in case aristocratiche. Egli visse l'arrivo dai Frattina come una liberazione: finalmente per lui si apriva una stagione nuova dopo tante angustie. Ai banchi e agli alunni sostituì le passeggiate, lo stare solo nella natura, il legame confidenziale con Isabella, l'attenzione ai fedeli più semplici, quasi egli cercasse un rapporto umano più diretto, franco, che rendesse meno pericoloso calare la maschera del conformismo religioso. Si condivide l'interpretazione proposta da Biasiori (p. XXXIII) secondo cui ciò potrebbe essere stato dovuto a un'innata riservatezza di Broccardo più che al timore effettivo della persecuzione.

I documenti originali proposti dimostrano quanto lenta e progressiva sia stata l'adesione di Broccardo all'eterodossia. Non pare quindi opportuno credere al racconto in cui Broccardo, sulla scia di san Paolo o di Lutero, ricostruì la propria conversione folgorante alla Riforma nel 1563 (p. XXXII). Si trova così un'ulteriore conferma a quanto sostenuto da Antonio Rotondò nella sua voce su Broccardo per il *Dizionario Biografico degli Italiani* del 1972: non esistono elementi sufficienti per dar credito al racconto di Broccardo sulla sua conversione, seppur offuscata da un solido nicodemismo. Se inoltre risulta comprensibile il terrore del piemontese per il severo Pio V, paura condivisa da molti suoi compagni di fede, sembra curioso il ripetersi di un errore nei costumi di Broccardo. Egli si riferisce all'Inquisizione romana chiamandola «spagnola», una sostituzione che non può essere dovuta a semplici distrazioni, soprattutto se pronunciate in presenza di un inquisitore dipendente dal Papa. Ciò meriterebbe forse di essere approfondito in studi ulteriori anche alla luce dei complessi rapporti che intercorsero tra due istituzioni per molti aspetti rivali.

Un uomo timido come si diceva, riservato, di sicuro nicodemita e, altro tratto che emerge dai verbali, assai legato ai propri libri, sequestratigli nel 1568 al tempo dell'arresto per opera del podestà di Portogruaro. Lo studio di Ambrosini permette così di analizzare nel dettaglio le dichiarazioni di Broccardo, che dimostra una certa dignità intellettuale di fronte a giudici che non teme e che spesso affronta apertamente con frasi tra il serio e l'irriverente, come quando dichiara sorpreso di dover dar conto di certe sue opinioni personali. Interessante è pure il rapporto che il piemontese matura con Venezia, un legame contrastato, fatto di ammirazione ma anche di biasimo: la Dominante rimane per lui un posto toccato dal vangelo ma destinato a soccombere all'Inquisizione e ai suoi epigoni. Infine, ai pozzi

dei Piombi Broccardo riuscì a sottrarsi con il diretto intervento di Marco della Frattina, marito di Isabella, che da sempre l'aveva assistito garantendogli un ottimo avvocato, probabilmente anche per salvaguardare le molte implicazioni dei Frattina nell'indagine. Per questo il nobile friulano venne condannato al bando assieme a quattro carcerieri del Sant'Uffizio e a un altro uomo che fu invece arrestato, tutti complici dell'evasione di Broccardo.

Da quel momento il suo destino divenne simile a quello di molti altri perseguitati dall'Inquisizione papale. Dopo lunghe peregrinazioni lo si trova nei maggiori centri della Riforma europea, dove le sue opere ricevettero spesso una tiepida accoglienza, a volte invece pesanti censure. In conclusione, quella del piemontese fu una biografia affine a quella di tanti suoi celebri contemporanei peninsulari e che, anche in virtù dell'opera in questione, dovrebbe contribuire a restituire al riformatore piemontese il posto che gli spetta nel composito gruppo degli eretici italiani del cinquecento.

Dennj Solera

SIMONA NEGRUZZO, La «Cristiana Impresa». L'Europa di fronte all'Impero Ottomano all'alba del XVII secolo, Milano, Cisalpino – Istituto Editoriale Universitario, 2019, 471 pp., 50 ill.

Il volume ripercorre le tappe salienti della storia dell'Impero ottomano e dei suoi rapporti col mondo cristiano nei secoli XV-XVII seguendo una fonte di grande interesse, di cui in calce viene pubblicata l'edizione: la *Relatione dell'Imperio Turchesco* di fra Domenico Bisanti. Originario di Cattaro, Bisanti era un suddito di quello *Stato da Mar* veneto dove si era abituati a osservare ogni mossa del vicino turco (cfr. G. Menichella, *Frontiere aperte. Musulmani, ebrei e cristiani nella Repubblica di Venezia*, Roma 2014, pp. 113-220). Di Bisanti non conosciamo le date di nascita e di morte. Sappiamo solo che entrò nell'Ordine domenicano, che percorse a lungo il Levante, che nel 1606 si spostò da Istanbul a Napoli, dove entrò in confidenza col Residente veneziano Gaspare Spinelli che lo retribuiva in cambio di informazioni e analisi sui fatti d'Oriente. Bisanti era insomma una di quelle figure di religioso che per ragioni di apostolato, diplomazia, spionaggio o interesse, fungevano da tramite privilegiati col mondo musulmano. Non pubblicò alcun libro a stampa e questa *Relatione* è l'unica opera che gli si può attribuire con certezza. Fu composta per la gran parte nel 1606 durante il sultanato di Ahmed I, ma un certo numero di riferimenti furono aggiunti in seguito sino al 1614. Se ne conoscono tre copie manoscritte non autografe, conservate alla Biblioteca Queriniana di Brescia, all'Archivio Segreto Vaticano e alla Biblioteca General de la Universidad di Salamanca. Per ragioni di ampiezza e di affidabilità, quest'ultima è la copia prescelta per l'edizione (pp. 213-387), che è stata realizzata da Simona Negruzzo con grande cura storico-filologica e con completezza di note e indici. Non manca una copiosa bibliografia non limitata alle lingue occidentali (pp. 389-433).

Destinatario quasi naturale della *Relatione* è il cardinal Scipione Borghese, protettore dell'Ordine domenicano e nipote di papa Paolo V. L'autrice del volume si premura di affermare che la relazione «non rappresenta in sé una novità» e «poco aggiunge» alla conoscenza dei dati fattuali, evenemenziali si diceva un tempo, della storia euro-ottomana. L'affermazione riduttiva viene però corretta dalla valorizzazione, attraverso il testo, di una sorta di «sentire comune dei cristiani del tempo nei confronti del paese islamico» e delle «dinamiche di informazione/controinformazione» che influivano su questo problematico rapporto (pp. 11, 205). In effetti Bisanti introduce una serie di analisi sociali e istituzionali che gli permettono, tre quarti di secolo prima della sconfitta a Vienna nel 1683, di presagire un indebolimento strisciante dell'immensa potenza ottomana. La crisi del sistema di feudalità militare del *timar* viene individuata come fattore primario, ma nell'esponente di un ordine molto attivo nell'America ispano-portoghese non manca la consapevolezza degli effetti prodotti dallo spostamento verso l'Atlantico dei commerci più lucrosi (pp. 119-130). Ne de-

riva in Bisanti la fiducia nella ripresa della crociata, quella «cristiana impresa» intesa nei termini che la storiografia odierna definisce crociata tardiva, ossia avendo in Istanbul l'obiettivo primario, nella certezza che la via per Gerusalemme passasse ormai per il Bosforo.

All'incrocio fra medioevo e modernità, fra guerra santa e guerra mondana travestita da guerra santa, il tema delle crociate tardive suscita attualmente un forte interesse. Per esempio, presso le edizioni dell'Università di Toulouse II – Le Mirail è in corso dal 2009 la pubblicazione di una serie intitolata *Croisades tardives* che conta ormai una decina di volumi.

La *Descrizione* di Bisanti segue il criterio geografico-storico tripartito che era allora usuale nel guardare all'impero ottomano, una potenza distesa sui tre continenti d'Asia, d'Europa e d'Africa. Altri, come il dragomanno genovese-veneziano Giambattista Salvaro in una sua descrizione del 1625 (*Africa ovvero Barbaria. Relazione al doge di Venezia sulle reggenze di Algeri e di Tunisi*, a cura di A. Sacerdoti, Padova 1937) preferivano invece un'immagine naturalistica bipartita: un immenso rapace le cui due ali, incernierate sul Bosforo, erano formate dall'Europa e dal complesso Asia-Africa. Bisanti sottolineava in particolare che la popolazione delle province europee è in maggioranza cristiana ma di confessione ortodossa e assai poco affidabile per i latini («sono inimici della Sede Apostolica Romana», p. 111). Su questo dato, strategico non meno che religioso, Bisanti torna in più occasioni (pp. 49-51, 110-113), pur non arrivando a citare il famoso detto corrente fra gli ortodossi: «meglio il turbante della tiara» (cfr. E.A. Zachariadou, *Τα λόγια κι ο θάνατος του Λουκά Νοταρά*[Le parole e la morte di Luca Notaras], in *Ποδόνια. Τιμή στον Μ.Ι. Μανουσάκα* [Roseto. In onore di M.I. Manoussakas], Rethimno 1994, pp. 135-146). Si trattava di un ostacolo all'azione contro i Turchi che altri interpreti dell'epoca trascuravano, come il filosofo neoplatonico Francesco Patrizi da Cherso che, angosciato dai Turchi che «ci sono in su le porte», riteneva che i cristiani dei Balcani si sarebbero sollevati al solo apparire di un modesto contingente militare europeo di neanche 30.000 uomini (*Paralleli militari [...] ne quali si fa paragone delle milizie antiche con le moderne*, Roma 1594, p. 3r; *Della militia riformata per potere [...] con pochi vincere in battaglia la gran moltitudine de' Turchi*, Roma 1595, pp. 86-95). Il cosiddetto compromesso ottomano che legava gli ortodossi alla Porta si cementava nell'istituzione della *millet* cristiana, di cui il Patriarca di Costantinopoli era il capo riconosciuto dal sultano; e se non fosse bastato, si aggiungeva il ricordo bruciante del saccheggio della Seconda Roma da parte dei Crociati occidentali nel 1204.

Pur senza contare sull'aiuto degli ortodossi, anche Bisanti non rinuncia a proporre strategie e numeri velleitari. Secondo lui, sarebbero bastati 5.000 uomini e poche navi per bloccare gli stretti marittimi di accesso e affamare la grande capitale ottomana (cui attribuisce 800.000 abitanti) dipendente interamente dal grano egiziano (p. 210). Bisogna dire che l'idea di vincere i Turchi tagliando le linee di rifornimento annorario con Istanbul rimarrà viva per tutto il secolo. Nel 1672 Leibniz, che aveva scritto al riguardo un *Consilium Ægyptiacum*, la presentò a Luigi XIV in persona, insieme con la supplica di rompere l'alleanza franco-ottomana, ricavandone solo la sprezzante risposta: «Le guerre sante sono passate di moda dai tempi di san Luigi» (A. Robinet, *G.W. Leibniz. Le meilleur des mondes par la balance de l'Europe*, Paris 1994, pp. 251-252). Per tornare al nostro Bisanti, in fondo egli contava soprattutto sulla disarticolazione interna della società ottomana. L'assenza di corpi intermedi fra il sovrano e il popolo (come erano, in Europa, la nobiltà di sangue o la gerarchia ecclesiastica) esponeva l'intera costruzione statale alle crisi ricorrenti dell'unico centro di potere, il sultano, quando egli fosse «mal pratico negli affari» o affiancato da un gran visir corrotto e inetto (pp. 88-106, 130-137). Le armate stesse ne risentivano (lo si vedrà a Vienna) e persino la flotta, che nel corso del XVI secolo era cresciuta utilizzando soprattutto marinai greci e dalmati non necessariamente convertiti all'Islam. Si trattava di un'evoluzione spettacolare se si pensa che l'antropologia originaria dei Turchi era terragna e continentale (cfr. *Türkler ve Deniz* [I Turchi e il mare], a cura di Ö. Kumrular, İstanbul 2007). Già in questa composizione della marineria – un dato imbarazzante per i latini – si vedeva

la forza inclusiva dell'impero multinazionale, che si manifestava anche nel gran numero di visir di origine cristiana o nei rinnegati posti al vertice dello Stato e delle armate.

Se non cede all'illusione diffusa di poter contare sui cristiani d'Oriente, in compenso Bisanti coltiva l'altra grande illusione che attraversava l'Europa, quella di stabilire un'alleanza con l'Impero persiano in modo da stringere a tenaglia gli Ottomani. In Persia dal XVI secolo regnavano i Safavidi, Turchi di lingua ma Sciiti di fede e quindi nemici, per religione e per geopolitica, dei Turchi Sunniti. Senza troppo calcare la mano, anche Bisanti si aspetta vantaggi per i cristiani da questa inimicizia e quindi dedica grande attenzione ai Persiani (pp. 193-204). Illusione, si è detto, ma altri, più importanti di lui, già l'avevano coltivata. Per prima, come sempre in quello scacchiere, ci aveva provato Venezia, con una serie di missioni in Persia lanciate fra il 1463 (quando ancora regnavano i Turkmeni) e il 1540. Ma persino l'imperatore Carlo V si era cimentato nell'esercizio. Il 25 agosto 1525 egli rispose a una lettera del Sofi di Persia, Ismā'īl, che lo esortava alla guerra contro il «comune nemico ottomano». Carlo informò il Safavide che Francesco I di Francia, sconfitto a Pavia, «si trovava vivo in *suo* potere» e chiese notizie ulteriori prima di «congiungere le rispettive forze» (*Correspondenz des Kaisers Karl V*, ed. K. Lanz, I, Leipzig 1844, pp. 168-169). Poi l'enormità delle distanze e le difficoltà di coordinamento resero velleitarie tali macchinazioni anti-ottomane.

Come si vede, la *Descrizione* di Bisanti analizzata da Negruzzo incrocia tutte le principali tematiche – oltre che le ambiguità – del rapporto fra l'Europa cristiana e i Turchi. Dopo averne fornito questa piccola esemplificazione, non ci resta che introdurre un'ultima riflessione, di ordine storiografico e politico insieme. Come già notava M.P. Pedani (*Note di storiografia sull'Impero Ottomano*, in «Mediterranea», 12, 2015, pp. 445-458) la storiografia recente sull'Impero ottomano ha preso quota col favore di alcuni elementi: la sistematica valorizzazione dello sguardo transculturale; la consapevolezza che la storia mediterranea costituisce un tutto integrato, capace di scorrere attraverso le barriere di religione (qui ci si permette di citare, di chi scrive, *Appeal to the Turk. The Broken Boundaries of the Renaissance*, Roma 2018); la più facile accessibilità degli archivi ottomani; gli scambi con una storiografia turca non più dominata dall'imperativo nazionalistico. Ci si augura che quest'ultimo dato in particolare non venga alterato dalle tensioni politiche nella Turchia odierna (cui Negruzzo fa opportuno cenno a p. 13), così che possa continuare ad arricchirsi la conoscenza condivisa che questo volume testimonia.

Giovanni Ricci

MICHELE SIMONETTO, Giustizia e rigenerazione. Politiche e pratiche del diritto penale nel triennio repubblicano 1796-99, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2017, 340 p.

La ricerca di Michele Simonetto propone un ampio e articolato affresco del Triennio rivoluzionario in Italia tracciato attraverso l'analisi dei testi normativi e delle procedure penali.

Si tratta di uno studio fondato su uno scavo archivistico di rilevante ampiezza e condotto non solo negli archivi di Stato, ma anche in quelli municipali di tutta Italia, scelta che ha consentito all'autore di raccogliere una gran messe di informazioni. Questo recupero della dimensione locale, ma non certo localistica, è già un primo elemento di indubbia originalità, perché nell'Italia dei mille campanili – com'era quella uscita dal crollo dell'antico regime e dalla nascita delle Repubbliche – tale dimensione rimaneva ancora forte e centrale. Prima che l'esperienza napoleonica cercasse di ricondurre l'assetto politico, istituzionale e normativo della Penisola ad un unicum, che avrebbe comunque mantenuto al suo interno fino all'ottocento particolarismi 'corporativi' ereditati dal passato – come ad esempio ha ben dimostrato ad esempio Alessandro Giovanazzi nella sua tesi di dottorato (*I consigli di*

prefettura nell'Italia napoleonica, discussa il 29 gennaio 2016 presso l'Università degli studi di Milano, ciclo XXVII) in relazione all'amministrazione delle acque, che vide all'interno del nuovo sistema adottato dalle autorità napoleoniche la sopravvivenza dei modelli gestionali bolognesi e veneziani – prima d'allora, dicevamo, la penisola italiana era caratterizzata da una molteplicità di realtà che continuavano a mantenere una propria fisionomia istituzionale e amministrativa. Tale molteplicità non si dissolse certo con il 1796 e non venne riassorbita dai nuovi ordinamenti e dalle nuove costituzioni che le autorità rivoluzionarie si apprestarono ad emanare e ad estendere al territorio posto sotto il loro controllo.

Per questo motivo si trovarono a convivere varie situazioni e varie interpretazioni del dettato normativo, come ben risulta dall'approccio comparativo che Simonetto ha scelto di adottare con sistematicità e successo.

Un ulteriore risultato di rilievo del lavoro di Simonetto, che va a confermare il giudizio già formulato da altre indagini condotte su aspetti diversi della vita politica del triennio, è l'aver evidenziato lo iato, a volte profondo, tra dimensione normativa e comportamenti politici, tra ordinamenti e costituzioni e pratiche di amministrazione della giustizia, tra dimensione 'ideologica' e 'culturale', che sottendeva e alimentava la redazione delle carte costituzionali (attente a dare concreta formulazione ai portati più innovativi e modernizzanti del dibattito settecentesco sui 'delitti' e le 'pene'), e concreto e quotidiano esercizio della giustizia penale.

Questa discrepanza era il frutto di istituzioni e iter procedurali che potevano in tempi brevi essere mutati ed 'aggiornati' ai nuovi principi ispiratori delle carte costituzionali, generando un corto circuito da cui le magistrature spesso uscirono ricorrendo, nella pratica, ad una forzatura interpretativa del dettato costituzionale rispetto all'arretratezza degli iter procedurali e alle normative sopravvissute dall'antico regime con cui erano invece chiamati a rapportarsi in attesa dell'emanazione di nuovi codici. In questo modo, però, veniva perpetrata, in maniera palesemente contraddittoria, quella discrezionalità interpretativa dei giudici che avrebbe dovuto essere – sulla scorta delle sollecitazioni verriane – una delle novità del nuovo corso giurisdizionale.

Altre contraddizioni e dicotomie caratterizzarono questa fase di transizione generate quotidianamente dalla situazione di incertezza politica e militare che induceva spesso le autorità, sia civili che militari, a far ricorso ai tribunali straordinari e/o a quelli militari, in barba al garantismo che avrebbe dovuto essere la cifra caratterizzante dei nuovi assetti giuridici. Un'incertezza che rendeva sempre più labili i confini tra potere legislativo e potere giudiziario con conseguenti invasioni di campo, soprattutto del primo rispetto al secondo.

Il richiamo alla dimensione politica, che ha condizionato notevolmente tempi e modi di rinnovamento della giustizia e della sua amministrazione ben oltre il piano squisitamente normativo dei testi costituzionali, offre il pretesto per introdurre un paio di questioni che, più che appunti al lavoro di Simonetto, vogliono essere suggestioni e sollecitazioni per future ricerche.

La centralità e l'importanza delle scelte, delegate di volta in volta ai giudici anziché ai municipalisti, ai vertici militari o agli uomini di governo incaricati di ricondurre il processo penale e i suoi esiti allo spirito dei tempi nuovi, solleva un aspetto di rilevante interesse per la compressione delle dinamiche in materia procedurale nel triennio rivoluzionario, ossia chi fossero i giudici, che formazione avessero, di quali orientamenti politici fossero. Laddove Simonetto è in grado di fornire questo genere di informazioni il quadro interpretativo ne guadagna molto. Di qui l'auspicio ad avviare uno studio prosopografico – progetto impegnativo ma di indubbio interesse – dei membri di questo gruppo professionale nella delicata fase di transizione alla modernità napoleonica che sono convinto molto ci potrebbe dire rispetto alle scelte compiute dalle magistrature in specifici contesti.

L'altro aspetto che, pur emergendo a più riprese dalle pagine di Simonetto, credo debba essere in futuro meglio messo a fuoco, è quello della relazione con la politica e in particolar modo con la storiografia politica. Un più serrato dialogo con la storiografia politica, che ne-

gli ultimi decenni si è confrontata anche in maniera accesa sulle vicende del Triennio (penso agli studi di Vittorio Criscuolo e Antonio De Francesco, che tra gli altri hanno avuto il merito di rileggere e reinterpretare le vicende del Triennio all'interno di una visione più ampia, che collegasse gli esiti del dibattito e della lotta politica della Penisola con quanto accadeva a Parigi), credo possa arricchire notevolmente la conoscenza e la interpretazione delle vicende che sono al centro della riflessione di Simonetto.

Stefano Levati

GIULIA BONAZZA, *Abolitionism and the Persistence of Slavery in Italian States, 1750-1850*, Basingstoke, Palgrave Macmillan, 2019, 227 p.

Come è buona usanza, ma non sempre rispettata, la nostra autrice presenta con molta accuratezza il volume – i suoi intenti e risultati, la sua struttura – sin dalla *Prefazione*. Mentre alcuni autori, per lo più nel tardo ottocento, hanno visto nel medioevo la conclusione della schiavitù in Italia, si è poi riconosciuto che lungo tutto il cinquecento fossero esistiti schiavi, statali e domestici, e man mano il termine *ad quem* è stato portato più avanti, sino al settecento. In ogni caso, nel volume sono presi in considerazione esempi di schiavitù nei principali stati italiani fra la metà settecento e quella del secolo XIX. Il lungo silenzio della storiografia su questi temi è sottolineato dall'autrice, tuttavia sia consentito qui segnalare anche una recente analisi di chi scrive: *Schiavitù mediterranea. Una storia a lungo taciuta*, in «Nuova informazione bibliografica», 14, 4, ottobre-dicembre 2017, pp. 3-24.

Prima di entrare nel merito della ricerca, l'autrice fornisce inoltre un panorama delle *Historiographical Perspectives* (cap. 1) sulla storia della schiavitù *Between the Atlantic and the Mediterranean*, proprio per rilevarne le connessioni, mentre non ignora le caratterizzanti differenze – la reciprocità e la più facile reversibilità – proprie della schiavitù nel mondo mediterraneo. Il discorso sulla storiografia tocca diversi punti, ma è peraltro sintetico, dunque spesso non può che limitarsi ad incisivi ma rapidi accenni. Forse ormai anche il 'grande pubblico' si sta rendendo conto del rilievo avuto dalla schiavitù in Europa e nel resto del mondo mediterraneo: il volume di cui parliamo ne farà meglio constatare la 'persistenza' oltre che agli studiosi, ad un pubblico ancor più vasto, grazie anche al fatto di essere pubblicato in inglese.

Un altro punto rilevante è l'uso dei termini – schiavi, captivi, servi – il cui significato è peraltro mutato nel corso del tempo. L'autrice accoglie, in linea di principio, la distinzione fra schiavo e captivo, come chiaramente formulata da Michel Fontenay in riferimento alla schiavitù mediterranea. Proprio in questo contesto ogni schiavo, di qualunque provenienza e condizione, poteva egli stesso negoziare e ottenere la propria emancipazione, anche senza l'aiuto d'altri. L'autrice afferma di usare preferibilmente il termine 'schiavo' per la ragione, che essa stessa «rarely can be sure that these captives were later freed»; per contro si potrebbe dire che molti *slaves* per una o altra via arrivavano alla libertà. A proposito della terminologia l'autrice fornisce molti chiarimenti filologici e storici risalendo sino all'antichità greco-romana. Più infido appare l'uso dei termini *Turkish, Moor, Black and Levantine*: nessuno di essi – nelle fonti italiane appaiono come 'turco, moro, nero, levantino' – indica di per sé inequivocabilmente uno schiavo, pur se dal contesto si può in molti casi con sufficiente sicurezza inferire.

Personalmente dubito che tali termini indichino univocamente schiavi di diverse 'categorie' religiose o etniche. In particolare il termine *turco* è stato usato – con le sue traduzioni in tutta Europa – per indicare genericamente un musulmano. Moro riteniamo sia l'indicazione più equivoca: a seconda dei contesti può essere un nero africano, ma talvolta anche un musulmano, generalmente un arabo maghrebino, non nero, mentre un nero potrebbe anche essere un maghrebino di pelle nera, perché di origine africana, ma ormai musulmano e arabofono (spesso nell'onomastica è indicato come *Kara*); bisogna poi considerare se con

quei riferimenti si intendeva indicare la provenienza e la condizione dello schiavo o più precisamente l'effettivo colore della pelle (in Spagna in proposito si possono trovare facilmente sette-otto o più distinzioni). In Italia possono arrivare schiavi da tante parte e di varie etnie, anche *polacchi*, cioè ucraino-ruteni sudditi del vasto regno di Polonia, greci ortodossi, ebrei e altri ancora, ovviamente in numeri a volte trascurabili.

Al di là delle valutazioni storiografiche e delle precisazioni concettuali, sulle quali si può sempre divergere, l'apporto originale che Bonazza offre è evidente specialmente nei due capitoli centrali: nel secondo, *The Reverberations of the Abolitionist Debate in the Italian States*, già il titolo fa pensare che in Italia l'interesse per la questione e tutto il dibattito siano stati piuttosto un 'riflesso' rispetto a quanto si svolgeva nei paesi più direttamente interessati; proprio perché meno rilevante in Italia – per motivi obiettivi persino meno che in Danimarca – quel dibattito ebbe minor sviluppo e presenta perciò ancor più interesse quel che la nostra autrice ce ne riferisce, grazie fra l'altro ad un paziente spoglio di molti periodici italiani ottocenteschi. Le note bibliografiche, sul susseguirsi in Italia delle opinioni e discussioni e poi dei provvedimenti legislativi, attestano che a parte qualche riferimento in opere più generali sulla schiavitù o sul Congresso di Vienna, quasi nulla è dovuto ad autori italiani (in uno sguardo più generale si devono apprezzare gli scritti di Alessandro Tuccillo). È ovvio e valido far riferimento anche alla Conferenza di Berlino – quella del 1884-1885 – come si fa nel volume, pur se essa fu essenzialmente la conferenza per la spartizione coloniale dell'Africa. Nel dibattito abolizionista sono interessanti i riferimenti all'atteggiamento della chiesa, il cui insegnamento quando indica una direttiva morale universale afferma principi spesso contrastanti con criteri e prassi dei responsabili, a vari livelli, della concreta amministrazione dello Stato pontificio: qui vi furono schiavi sino a un periodo tardivo, specialmente perché servivano, fra l'altro, alla flotta e da questa venivano spesso catturati, come riferiscono i volumi della *Storia della Marina pontificia* dell'abate Alberto Guglielmotti, oltre ai documenti amministrativi conservati nell'Archivio di stato di Roma (se ne tratta più avanti nel volume).

Grazie all'apporto di nuovi dati ed al corretto uso di quelli già noti, fra i quali quelli offerti da Raffaella Sarti, Bonazza presenta valide precisazioni e valutazioni, sulle *Forms of Slavery in the Italian States* (cap. 3), nelle significative sedi prescelte: Genova, Livorno per il Granducato di Toscana, Roma e Civitavecchia per lo stato pontificio, Napoli, Caserta e Palermo per il Mezzogiorno d'Italia e le isole (il regno di Sardegna è considerato con Genova).

Particolarmente fruttuoso l'apporto offerto per Roma-Civitavecchia, in particolare grazie al ricco fondo Commissariato delle Soldatesche e galere dell'Archivio di Stato di Roma, in gran parte reso noto dal regesto della serie *Inventario delle fonti manoscritte relative alla storia dell'Africa del Nord esistenti in Italia*, curato da Carla Lodolini Tupputi, in *L'Archivio di Stato di Roma*, Leiden, 1989. Del tutto nuovo ci sembra l'utilizzo da parte della nostra autrice del fondo Governo di Civitavecchia. Molte le notizie aggiunte anche a proposito di Caserta, per la quale sarebbe interessante ritrovare ulteriori dettagli sull'affrancamento degli schiavi, dal finire del settecento, a condizione che sposassero «ragazze di Caserta, secondo il paterno incoraggiamento del re di Napoli e quello del vescovo di Caserta»; nei *Conti e cautele* dell'Archivio della Reggia, si trova, nel 1803, un sussidio ad uno schiavo «maritato».

Il capitolo 4 (*The Memory of Slavery*) fornisce anch'esso osservazioni e dati interessanti e soprattutto ribadisce il rammarico per l'oblio della schiavitù nel «mondo mediterraneo», e ne mostra alcune interessanti testimonianze coeve nelle arti figurative contemporanee. Ovviamente la rappresentazione di africani neri o di altre figure 'di colore' – come è consueto nei Re Magi – non è di per sé in connessione solamente con la schiavitù, come è precisato correttamente nel testo; altrettanto importante può essere la ricerca nel campo letterario, in particolare del teatro.

Qualcosa invece nell'apprezzabile volume ci lascia del tutto *sur notre faim*: si sono avute – supposte o accertate – tratte di schiavi dall'Africa nera verso località italiane? Ov-

vero, si sono avute ancora ‘catture’ – a loro volta con varie tipologie, per es. a seguito di scontri o di naufragi – o tutte e due le modalità sono perdurate e si può ipotizzare in quale proporzione rispettiva? Si può da un lato affermare, riteniamo, che a metà settecento l’attività corsara fra europei e maghrebini, e dunque la cattura di schiavi, erano in netto declino nello spazio mediterraneo, tanto più che ormai non servivano le migliaia di uomini al remo sulle galere. Si deve tener conto, però, che proprio tra la fine del secolo e il termine delle guerre napoleoniche la guerra corsara – la più fertile ‘madre’ di schiavi sulle rive mediterranee – ebbe una vivacissima ripresa, poiché i Barbareschi si resero conto che non rischiavano più di incontrare le due molto temibili marine, dell’Ordine di Malta e di Venezia, estintesi nel 1797-98. Della ripresa barbaresca fu clamorosa manifestazione l’incursione nell’isola di Carlotforte nel settembre 1798, con la cattura di 900 schiavi o captivi, che dir si voglia. Anche sulle coste tirreniche, adriatiche e ioniche dello Stato pontificio e del Mezzogiorno si registrò una ripresa di attività corsare, dall’ultimo decennio del settecento e sino alla Restaurazione, con vittime, cioè schiavi, da una parte e dall’altra.

La schiavitù in Italia è stata in passato considerata in prevalenza nel quadro della situazione mediterranea e la novità è stata vista dagli inizi dell’ottocento nella decisa azione repressiva dell’attività corsara barbaresca concordata nell’ambito del Congresso di Vienna, maturata nel corso degli ultimi decenni dell’ottocento e resa effettiva da un evento, connesso anche ad altre motivazioni, l’occupazione francese di Algeri (1830); quale poi sia stata la fine assoluta della cattura di schiavi nel mare interno, da una parte o dall’altra, è difficile dirlo ma gli episodi che pur possono, e potranno, indicarsi si spingono avanti ancora per anni, e sono già stati abbastanza posti in luce, per l’Italia sia nel lato tirrenico che in quello adriatico. Che poi, nel 1897, dalle alture del Riff predoni marocchini scendessero sul mare a catturare uomini d’una nave ligure – liberati mesi dopo, anche mediante uno scambio con marocchini detenuti in Francia – non è più storia della schiavitù mediterranea, ma di casi poco rilevanti di pirateria se non pure di comune delinquenza. Nulla a che fare, in ogni caso, con il persistere di ‘schiavi’ in Italia anche dopo il diffuso accoglimento di orientamenti abolizionisti, percepiti come concernenti la schiavitù atlantica o quella ‘di ritorno’, di migliaia di schiavi neri africani, dalle colonie americane in Francia, Inghilterra, Spagna, sì che nel finire del settecento ve ne furono intorno a cinquemila a Parigi, Nantes, Bordeaux, e trentamila si stimano nel regno britannico, di cui la metà o forse due terzi nella sola Londra. Nessuna simile presenza in Italia, poiché gli stati italiani non possedevano colonie da cui ricchi proprietari e funzionari potessero ricondurli, eventualmente sotto la veste formale di servitori (dei quali si facevano comunque compravendite); ciò rende più nascosta e più interessante quella persistenza di neri o di ‘bianchi’ – in qualche caso più bianchi di molti italiani del sud, poiché si trattava di berberi maghrebini o di appartenenti a etnie dei Balcani o di regioni più lontane, dall’Europa orientale sino alle frontiere con l’Oriente asiatico.

Oltre ai contributi recati da Giulia Bonazza, si deve apprezzare l’impegno di ricerca e l’eccellente iter di formazione di questa giovane studiosa, coraggiosa nell’affrontare, al di là del suo tema specifico, nodi complessi del fenomeno della schiavitù nel duplice scenario, atlantico e mediterraneo. A parer nostro – non sappiamo quanto d’accordo o in disaccordo con l’autrice, che pur fa un riferimento ad un «Mediterraneo più grande» – la schiavitù mediterranea è un significativo esempio non soltanto della connessione, pur essa presente in alcuni tratti, del ‘piccolo’ mare interno con il vicino oceano, ma più ancora dell’estensione del mondo mediterraneo, come Braudel ha esplicitamente e quasi con ‘pignoleria’ indicato, verso un ‘più grande Mediterraneo’; ovvero dell’esistenza al di là del Mare mediterraneo, di un ben più grande spazio marittimo e continentale insieme, il ‘mondo mediterraneo’, di cui dobbiamo ancora approfondire il concetto e indagare la storia, come ha iniziato a fare lo storico francese sin dal titolo del suo *La Méditerranée et le monde méditerranéen*.

Salvatore Bono

GIUSEPPE MORICOLA, L'albero della cuccagna. L'affare emigrazione nel grande esodo tra '800 e '900, Roma, Aracne 2016, 192 p.

La grande migrazione di fine ottocento è attualmente oggetto di un corpus sterminato di studi, che ne fanno uno degli aspetti forse più esplorati e meglio noti di quella stagione della storia contemporanea che va sotto la corrente definizione di 'prima globalizzazione': un periodo caratterizzato da un'inedita e irripetuta integrazione del mercato del lavoro internazionale, che si è prestato, per le conseguenze che produsse sul piano macroeconomico in termini di convergenza dell'economia 'atlantica', come prova empirica della validità dei postulati neoclassici della correlazione positiva tra migrazioni e sviluppo. Su un fronte differente si collocano gli studi storico-sociali che, mettendo a frutto le suggestioni della sociologia e dell'antropologia delle migrazioni, hanno esplorato, al livello micro e meso, aspetti rilevanti per la comprensione delle dinamiche dei flussi, delle direzioni, degli effetti non solo economici delle migrazioni sui rispettivi contesti. In una dimensione totalmente distante dalla fredda analisi delle scienze sociali si collocano le rievocazioni impressionistiche dell'esperienza dei migranti, così come si è sedimentata nell'immaginario collettivo e nella produzione letteraria e artistica, che talvolta rasentano un certo pietismo che appare tanto più accorato quanto più lontana nel tempo, e consegnata alla dimensione del mito, è quella esperienza.

In questo quadro approssimativamente tratteggiato, il volume di Giuseppe Moricola ha ben più di un pregio. Il primo è che, malgrado la citata sovrabbondanza di studi, riesce decisamente ad aprire una prospettiva nuova sulla grande migrazione: spostando lo sguardo sul momento del viaggio, del passaggio dalla condizione di emigrante a quella di immigrato, disvela un intero universo di attori e interessi generalmente trascurati. Il secondo è che, tra la freddezza analitica degli studi economici e sociologici e l'oleografia o il moralismo delle rievocazioni, riesce a ritagliarsi una dimensione di mezzo che, attingendo alla scala microstorica, decostruisce l'assertività analitica dei primi e sussume nell'analisi i secondi. In altri termini il volume riesce a restituire al lettore tutta la dimensione e la drammaticità umana dell'esperienza migratoria, e al contempo a inserirla in un quadro analitico in cui essa non è soltanto l'inevitabile costo da pagare ai processi di modernizzazione, globalizzazione e convergenza, ma è parte costitutiva del fenomeno economico, politico, sociale del grande esodo.

Il merito di questo studio, in breve, è la capacità di riportare l'attenzione su come concretamente si strutturò, attraverso quali attori e quali pratiche e in quali contesti normativi e ideologici, questo 'mercato globale del lavoro'; quali indotti produsse la 'rete migratoria' e in che modo i variegati protagonisti di questa 'industria delle migrazioni' interagirono con le regole e le istituzioni che lo stato minimo dell'età liberale produsse; in che modo questo indotto influenzò i costi del viaggio, e infine quali speranze e quali reali dinamiche caratterizzarono il rapporto tra l'emigrazione e l'espansione commerciale italiana. Da questo occhiuto tracciamento del percorso dei singoli attraverso le tappe dei viaggi della speranza emergono i tratti di un enorme business trasversale a soggetti economici e sociali eterogenei capaci di inserirsi, con pratiche moralmente dubbie ma istituzionalmente tollerate, in un mercato emergente di cui sfruttare tutte le minime possibilità di lucro. Un mercato libero, senza dubbio, per lo meno fino ai timidi ed eludibili tentativi di regolamentazione dell'età giolittiana, ma in cui la libertà fu essenzialmente licenza di frodare, di speculare sul bisogno, sull'ingenuità, sulla fiducia di una massa amorfa di merci umane viaggianti. Non si tratta, beninteso, di un aspetto marginale del mercato migratorio, bensì di una sua caratterizzazione costante, diremmo strutturale, che ieri come oggi emerge come tratto peculiare di una transnazionalità che configura spazi di assenza, conflitto, o manipolabilità delle regole.

Il primo capitolo apre sui porti di emigrazione, Napoli e Genova, con particolare attenzione alla prima, metropoli portuale rivivificata dal nuovo affare di fine secolo, dove il nuo-

vo ingente traffico prodotto dalle partenze di centinaia di migliaia di emigranti attiva una micro-imprenditorialità pronta a cogliere l'occasione di lucro gestendo tutti i minuti 'servizi' che precedono la partenza. E tuttavia attiva assai poco stato che, per interesse dei ceti dirigenti e per ideologia, sembra muoversi timidamente – con la creazione, ad esempio, del Commissariato generale per l'emigrazione – o per nulla, mancando di investire adeguatamente per la modernizzazione delle strutture portuali, e sostanzialmente delega l'affare a un mercato dominato dalle grandi compagnie di navigazione. Il risultato è che il grande porto migratorio di Napoli finisce con l'apparire la rappresentazione plastica delle contraddizioni del capitalismo liberale ottocentesco. Da un lato la modernità, i piroscafi di bandiera prevalentemente nordeuropea che varcano gli oceani a simboleggiare il moderno Prometeo, dall'altro una massa umana accolta in strutture precarie, in locande malsane, sottoposta a una sequela infinita di piccole tangenti imposte da soggetti eterogenei: dagli agenti di emigrazione ai medici che promettono miracolose guarigioni che garantiscano l'ingresso sicuro nelle Americhe, a un vario sottobosco malavitoso del quale sono le istituzioni, prima ancora che i migranti, a essere in balia.

Da questa prospettiva emerge come i costi del viaggio non possano essere ridotti a quelle sequenze facilmente calcolabili dei prezzi del biglietto che consentono alla storia quantitativa di mostrare il rassicurante connubio tra la tecnologia che avanza e i mercati che si aprono ai più. Anche quando gli agenti, figure deplorate come artefici di caparre esose, favoreggiatori di emigrazioni clandestine, procacciatori di false fedi sanitarie, vengono 'aboliti' dalla legge del 1901, le grandi compagnie di navigazione continuano a servirsi di piccoli intermediari locali, e le nuove regole continuano a prestarsi a manipolazioni di ogni sorta.

Ciò rende il viaggio una incognita costosa, soggetta a disavventure di ogni tipo, una odissea stracciona che assume su certe rotte, come quella per l'America latina, risvolti drammatici, con condizioni igieniche a bordo che trasformano molti viaggi in tragedia. Non c'è qui soltanto l'assenza di regole, ma un ruolo attivo degli stati nel produrre queste repliche tardive delle traversate negriere, attraverso la faccenda ben nota dei biglietti prepagati.

Ma realmente tutto questo sacrificio di uomini fu un costo necessario per lo sviluppo italiano? E qui Giuseppe Moricola porta un contributo assolutamente fuori dal coro nella riflessione storiografica, che generalmente non mette in discussione gli effetti positivi della grande emigrazione sui conti dell'Italia con l'estero. Riesaminando criticamente l'ottimistica letteratura coeva che vedeva nell'emigrazione il vettore di una espansione commerciale italiana all'estero, Moricola porta dati ed evidenze che mostrano il breve respiro di simile correlazione, e l'illusorietà di un progetto che non faceva i conti con la povertà persistente e gli alti tassi di risparmio degli immigrati italiani all'estero, nonché con il proliferare di iniziative imprenditoriali locali che producevano un *made for italians* in concorrenza con un ancora acerbo *made in Italy*.

Le stesse esperienze, poche e mal conosciute, di imprenditori italiani che perseguirono, pur nella piccola dimensione d'impresa, l'obiettivo di internazionalizzarsi seguendo i flussi migratori, come quell'Enrico dell'Acqua di einaudiana memoria portato a esempio positivo della pacifica espansione italiana o il meno noto Michele Mastroberardino, imprenditore vitivinicolo irpino, di cui Moricola ricostruisce la storia imprenditoriale, dimostrano quanto precario fosse un progetto di espansione commerciale che credeva poter delegare alla singola iniziativa la formazione di mercati efficienti e solidi.

Certo rimane, indubbio, il ruolo positivo delle rimesse nei conti economici italiani. Ma anche qui Moricola si fida poco delle analisi generalizzanti e va a fondo, esaminando i soggetti e gli attori di questo ulteriore mercato di servizi ai migranti sviluppatosi oltreoceano, così ramificato da consentire ai flussi ufficiali, quelli gestiti dal Banco di Napoli, di intercettare solo il 15% delle rimesse: si tratta dei banchisti, abili per quanto oscuri operatori di un mercato finanziario anch'esso senza regole, tra i quali emergerà, non a caso, quel Ponzi destinato alla fama come inventore del metodo più archetipico di speculazione finanziaria, efficace allora come ora, nelle epoche dei ruggenti spiriti del capitalismo *disembedded*.

Alla fine di questa lettura si hanno certamente più strumenti per capire anche l'oggi, per capire come le pratiche del *moral hazard* possano essere non il frutto di singolari devianze, ma il carattere strutturale di mercati che trascendono i confini statuali e per cui non esiste *governance* efficace che non sia globale. Una *governance* necessaria, perché oggi, come allora, le logiche e le dinamiche del mercato autoregolantesi rischiano, come ammoniva Karl Polanyi, di minare la sostanza umana della società. E cosa ci sia di più inumano del mercato di esseri umani, e dell'indifferenza di chi ne osserva attraverso i mass media i tragici risvolti, è difficile a dirsi.

Alida Clemente

GIOVENALE DOTTA, Leonardo Murialdo. Fondazione e sviluppo della Congregazione (1866-1900), Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 2018, 500 p.

Questo volume dedicato alla figura del presbitero Leonardo Murialdo (Torino 1828-1900), che si concentra innanzi tutto sul suo ruolo di fondatore e guida della congregazione di s. Giuseppe, detta popolarmente dei Giuseppini del Murialdo, chiude una trilogia scientifica iniziata nel 2011. Giovenale Dotta, sacerdote cuneese che insegna Storia della chiesa presso l'Istituto teologico san Pietro di Viterbo, termina così un lungo ed elaborato lavoro di ricerca, che ha portato a fare luce su un contesto sociale, organizzativo e spirituale di grande interesse per chi si occupa di storia della chiesa, di storia del welfare o, anche, di storia di Torino e del Piemonte.

Il primo tomo della trilogia ricostruiva gli anni della formazione – *Leonardo Murialdo. Infanzia, giovinezza e primi ministeri sacerdotali (1828-1866)* –, mentre il secondo – *Leonardo Murialdo. L'apostolato educativo e sociale (1866-1900)* – si concentrava sulla dimensione dottrinale della sua attività. Recensendo il secondo volume sulle pagine di questa stessa rivista, concludevo scrivendo: «si attende con interesse la pubblicazione del terzo tomo». E si può dire che il libro non ha certamente deluso le aspettative.

Anche questo è un testo ricco e scrupoloso, che analizza i temi istituzionali legati all'apertura delle varie case della famiglia religiosa, e nel contempo offre una sintesi della personalità e del vissuto educativo di Leonardo Murialdo. Pur se il libro occupa lo stesso arco cronologico di quello precedente, è differente il taglio che l'autore dà alla ricerca. In particolare, Dotta si concentra sulle realizzazioni, a iniziare dalla Confraternita, fondata nel 1867 per l'istruzione dei cosiddetti «artigianelli», preludio della nascita della Congregazione, avvenuta nel 1873.

Di qui in poi è un susseguirsi di nuove iniziative: l'oratorio di san Martino a Torino (1877), l'oratorio del Sacro cuore a Rivoli (1880), il patronato Sacra famiglia a Oderzo (1889), il patronato Leone XIII a Vicenza (1890), il convitto Antonio Bellelli a Correggio (1897), il convitto Niccolò Tommaseo a Zara (1898), per ricordare solamente alcune fra le principali realizzazioni.

Questa fase vide anche Leonardo Murialdo, affetto da febbri reumatiche e problemi bronchiali a metà degli anni ottanta del XIX secolo. Costretto a lunghi periodi a letto o comunque a riposo, la Congregazione entrò in una momentanea crisi, superata in coincidenza con il miglioramento della salute del suo fondatore.

Nei tre capitoli conclusivi il volume si concentra su altrettanti aspetti non più istituzionali, ma comunque inerenti alla narrazione e anzi non trascurabili: il metodo educativo di Murialdo, con approfondimenti sui destinatari, sulle motivazioni, sulle finalità e sulle scelte metodologiche; il suo mondo spirituale, con l'indicazione della genesi e delle relative fonti; e la causa di canonizzazione che, benché travagliata, ebbe una conclusione positiva nel 1970, sotto il pontificato di Paolo VI.

Valorizzano il volume una ricca appendice documentaria, divisa in quattro sezioni tematiche, e un inserto di immagini, fra le quali spiccano alcune foto di gruppo davvero sug-

gestive. Dispiace un po' che, in alcuni casi, troppi scatti siano stati affollati in una sola pagina, con la conseguenza di risultare molto piccoli; evidentemente il budget non consentiva una diversa valorizzazione delle immagini.

Questo volume di Dotta si segnala per una continuità metodologica importante rispetto ai precedenti tomi della trilogia. Di fatto, essa poggia su tre aspetti principali. Il primo è la ricostruzione del contesto storico nel quale si consumano le vicende narrate, così da fornire un importante collegamento con una dimensione di più ampio respiro. Magistrale, ad esempio, è la descrizione della fondazione della casa di Rovereto, che all'epoca era nel territorio austro-ungarico, per cui il tutto ebbe delle complicazioni che – senza queste ricostruzioni contestuali – non sarebbero state ben comprensibili.

Il secondo aspetto è quello dei viaggi di Leonardo Murialdo, descritti con una certa minuzia, ma non per pedanteria, bensì perché parte di un arricchimento conoscitivo interiore tutt'altro che banale. Il soggiorno a Genova nel 1882 o quello a Chioggia nel 1889 – tanto per individuare due soli esempi – ci dicono molto anche sulla costruzione della sua personalità, nonché sulla maturazione delle convinzioni dottrinali e delle sensibilità spirituali.

Infine, è ben mantenuta quell'attenzione alle fonti che certifica con rigore scientifico le affermazioni dell'autore in merito alle questioni più strettamente storiografiche, che come logico oscillano fra narrazione degli eventi e interpretazione dei medesimi, ma che traggono forza e capacità persuasiva proprio dalla continua ma non invadente presenza delle citazioni dai documenti.

Nelle conclusioni – qui giustamente e meritoriamente più ampie che nel tomo secondo – Dotta anticipa il proprio desiderio di cimentarsi in un lavoro di sintesi, che possa offrire una biografia di Murialdo contenuta a un unico volume di qualche centinaio di pagine, anziché in tre tomi di 1.300. Si tratterebbe senz'altro di un lavoro di alta divulgazione, che valorizzerebbe la bella e approfondita ricerca svolta in questi anni.

Tito Menzani

WALTER SCHEIDEL, *The Great Leveler. Violence and the History of Inequality from the Stone Age to the Twenty-First Century*, Princeton, Princeton University Press, 2017, 504 p.

È questo un appassionato e appassionante lavoro fra sociologia, storia economica e politica economica. È anche un crudo messaggio su quello che ci si può aspettare se non si sarà in grado di ridurre quelle disuguaglianze che l'umanità ha espresso *from the Stone Age to the Twenty-First Century* e che l'autore ha saputo tratteggiare con il supporto di un ricchissimo scavo di dati e argomentazioni. Il richiamo all'età della pietra non può che sottolineare il tono persino profetico e panflettista del volume, bilanciato tuttavia da fonti degne di attenzione sia sotto il profilo statistico-matematico che nella interpretazione storica. Scheidel si avventura sicuramente con coraggio allorquando coglie aspetti di disuguaglianza che si manifestavano già nelle prime apparizioni dell'umanità: alcune tombe che erano più ricche di quelle di altri ominidi. Credo tuttavia che saranno gli antropologi o paleo-antropologi a dire l'ultima parola (se possibile) su quei conflitti o disparità nello sfruttare le risorse naturali a disposizione da parte di quelle prime forme di aggregati sociali o, ipoteticamente, in una solidarietà e sostanziale eguaglianza che si sarebbe espressa in periodi storici così lontani. Scheidel sembra perciò più sicuro (considerato che ha al suo attivo parecchi saggi sull'età romana e sull'impero cinese) allorquando calcola la concentrazione della ricchezza ma anche la corruzione di società come quelle romana e cinese.

L'aspetto euristico importante della ricerca è l'aver utilizzato da un lato sofisticati strumenti matematico-analitici e dall'altro proporre interpretazioni storiche ineludibili. Basti riflettere sul fatto che questi millenni nella storia dell'umanità sono stati interpretati nell'ottica di un concetto (l'1%, vale a dire la concentrazione della ricchezza nelle mani di una mi-

noranza ristretta della popolazione) il quale, nell'ottica di Scheidel, può essere già un parametro interpretativo degno di essere appaiato ai più comuni concetti e fenomeni storiografici quali la rivoluzione, la povertà, le istituzioni e così via. La rigorosità del metodo e le fonti statistiche utilizzate ci rassicurano, soprattutto perché i grafici statistici concordano con i giudizi storici che con tutte le ipotesi del caso e i possibili revisionismi sono stati già formulati da una consolidata ricerca storica. È quindi impressionante trovarsi di fronte a quell'1% che in definitiva ha accompagnato nel corso della storia quelle esplosioni di rabbia sociale che non hanno accettato una simile concentrazione della ricchezza e che nella tradizione storiografica sono state definite rivoluzioni.

L'altro importante strumento statistico utilizzato da questo storico nordamericano (per la ricerca del quale sono intervenute le più importanti fondazioni americane, strettamente collegate a loro volta al più avanzato capitalismo statunitense, il quale paradossalmente sa analizzare se stesso e confessare gli esiti sociali e storici denunciati proprio da questo lavoro) è stato il coefficiente Gini. Quest'ultimo come si sa ha rappresentato la divergenza economica (accertata statisticamente attraverso variabili fondamentali) di alcuni gruppi sociali rispetto alla popolazione nel suo insieme. Nelle conclusioni storiografiche dell'autore sia il coefficiente Gini che quell'1% della popolazione prima sottolineato porterebbero a un'interpretazione coerente delle varie fasi storiche che avrebbero visto una riduzione delle disuguaglianze sociali alternate a un incremento delle stesse. Che quindi ci si trovi di fronte, nell'attuale congiuntura storica, a un'accelerazione delle disuguaglianze, o a una concentrazione della ricchezza (Scheidel si trova sostanzialmente sulla stessa linea interpretativa di Jeffrey Williamson, Thomas Piketty, di Guido Alfani ma anche di Patrick Manning o Philip Curtin, stranamente non citati nella pur vastissima bibliografia dell'autore) è sicuramente questo un importante contributo al possibile superamento dell'impasse economico-sociale di fronte al quale l'umanità si trova.

Si deve comunque sottolineare quanto tale sostanziale giudizio storico, che al contempo spingerebbe verso precise scelte politiche ed economiche, si fondi su un'analisi storiografica quanto mai ricca e articolata, che va dalle epoche romana e cinese all'Egitto classico, all'Europa, alla Toscana, alla Guerra dei trent'anni, alla rivoluzione bolscevica, all'America latina, per giungere alla globalizzazione e ai suoi risvolti socio-economici. Sulla scia di quanto aveva teorizzato Simon Kuznets, Scheidel ha cercato di individuare le fasi storiche che si sono succedute nel creare forti disuguaglianze e successivamente nell'averle ridotte, cercando di coglierne le cause. A ragione tuttavia vede nell'interpretazione di Kuznets un eccesso di ottimismo, nel momento in cui questi aveva teorizzato un incremento delle disuguaglianze nella prima metà o nei primi due terzi del XIX secolo (l'attenzione al caso britannico era sin troppo evidente e fuorviante, anche perché il confronto con quello statunitense sembrava altrettanto chiaro): una disuguaglianza che andrebbe a ridursi in una società moderna e in transizione: «producing a gently inverted U-curve» (p. 104).

Proponendo invece una interpretazione plurisecolare (sin troppo meta-storica? ma pur sempre sorretta da una forte base analitica e documentaria), Scheidel individuerebbe le cause che tendenzialmente portano a una riduzione delle disuguaglianze. Queste sarebbero nient'altro che le pestilenze, le carestie alimentari e la guerra. Quindi alla fin fine nient'altro sotto il sole, solo che a parte gli approfondimenti di carattere storico in questo succedersi ondulare di tali fasi, negative e positive, ci si trova di fronte a un grande quesito di carattere storiografico e persino filosofico-morale: è l'umanità in grado di fare fronte a tali involuzioni, provocati da fattori degenerativi quali la corruzione, la corsa all'arricchimento economico di carattere individuale, la conseguente impossibilità delle istituzioni nel fronteggiare simili fenomeni? Scheidel saggiamente non chiude questo pregevole lavoro con imperativi definitivi, pur affrontando la realtà della globalizzazione, del ruolo della finanza globale, sottolineando, forse con un eccesso di ottimismo, il peso della cultura e della consapevolezza raggiunta dall'opinione pubblica di fronte alla gravità del fenomeno. D'altro canto può uno storico spingersi oltre e proporre una precisa e adeguata politica economica? Certo,

messe alle strette, nel passato, le potenze, ad esempio quelle coinvolte nelle due guerre mondiali, erano intervenute o, meglio, erano state coadiuvate da quei flagelli sopra richiamati nel rafforzare nei fatti, con una «great compression», i legami fra i vari gruppi umani e limando le differenze di reddito del corpo sociale al fine di far fronte a un pericolo comune. Ma ora si può davvero pensare o sperare in una decimazione di carattere militare o sanitario e tanto meno in una di carattere alimentare, certamente non possibile da parte delle nazioni più evolute, le quali hanno superato da tempo una crisi alimentare d'antan. In effetti vi è un limite strutturale in un possibile impoverimento generale a fronte di un arricchimento che si sta verificando ai vertici della società contemporanea. Vero è che la realtà illustrata in tono icastico da Scheidel è proprio quella che, se permetteva nel 2010 ai super ricchi, che erano 'solo' 388, di viaggiare in modo figurativo in un Boeing 777 o in un Airbus A340; nel 2014 tale gruppo si era ridotto a 85 persone, le quali avrebbero quindi potuto viaggiare in un bus a uno o forse due piani. Nel 2015 esse si erano ulteriormente ridotte a 62, «they would comfortably fit into a large coach», sebbene controllassero la ricchezza di metà della popolazione globale. Quello che colpisce quindi non è solo l'accelerazione del fenomeno, ma l'urgenza di intervenire.

Salvatore Ciriaco